ROSME

la rivista letteraria che non devi spolverare

n. quattro

RESME
ANNO II - Numero Quattro - 01 dicembre 2019

DIRETTORE EDITORIALE
Sara Maria Serafini

REDAZIONE
Elisabetta Bricca
Natalia Ceravolo
Erminia Madeo
Edelweiss Ripoli
Daniele Sartini
Sara Maria Serafini

PROGETTO GRAFICO
Sara Maria Serafini

SOCIAL MEDIA MANAGER
Elisabetta Bricca
Natalia Ceravolo
Erminia Madeo
Edelweiss Ripoli
Daniele Sartini
Sara Maria Serafini

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA
Mara Vigna

I 6 corti e i 6 lunghi di questo numero sono stati illustrati da:

MARTINA RIFICI

martina.rifici.illustrations@gmail.com
https://martinarifici.wordpress.com
Instagram: https://www.instagram.com/martina_rifici_illustrations/

Martina Rifici nasce a Roma il 26 febbraio del 1988. Fin da piccola, sulle orme di sua madre, scopre la passione per il disegno. Ama inventare storie e personaggi. Prende la maturità presso il liceo classico/linguistico Cornelio Tacito di Roma. Nonostante abbia un interesse molto forte per la grafica, si iscrive alla facoltà di Architettura Valle Giulia a Roma, laureandosi nel 2017. È proprio durante la tesi che riscopre il suo amore per l'illustrazione, progettando una serie di tavole che impressionano la commissione. Ancora non lo sa, ma la sua tesi sarà l'inizio di quello che poi sarà il suo stile futuro. Da sempre appassionata di tatuaggi, nel 2017, decide di prendere l'attestato regionale per diventare tatuatrice. Inizia a farsi conoscere su Instagram e a realizzare illustrazioni su commissione. Grazie al suo stile particolare, le viene offerto un posto di apprendista presso lo *Scrimshaw Tattoo*, lo studio di tatuaggi di Serena Caponera. Ha lavorato e lavora tutt'oggi nell'impresa di famiglia, che le ha permesso di imparare a sapersi rapportare con il pubblico e a prendere spunto per creare personaggi. Adesso Martina ha vari progetti in mente: vuole continuare a farsi conoscere nel mondo dell'illustrazione, vuole riuscire a portare il suo stile sulla pelle, sta creando un brand tutto suo per il quale realizzerà degli oggetti con delle grafiche stampate su tessuto. La sua mente è in continuo movimento, così come il mondo che disegna. Un mondo fatto di bamboline, strade, palazzi, nuvole. Un mondo fatto di malinconia. È un po' timida e non ama parlare molto di sé e delle sue emozioni. Per questo si esprime nell'unico modo che conosce: il disegno.

indice

EDITORIALE

UN BUON NON-COMPLEANNO di Daniele Sartini
illustrazione di Rossella Donadeo….....5

PUNTA DI DIAMANTE

PRODIGI di Stefano Bonazzi
illustrazione di Pia Taccone.....9

I CORTI

L'ULTIMA DOMENICA DEL SECOLO
di Luigi Antioco Tuveri…….....19

A VOLTE IL VENTO di Fiorella Malchiodi Albedi.....23

LUGLIO NOVANTATRÈ di Marianna Brogi.....27

ELVIS, PER TUTTI di Katiuscia Berretta…….....31

NOI NON ANDIAMO MAI A BALLARE
di Davide Cetrulo……..…….....35

UN PAGHERÒ di Michele Frisia…….....39

indice

I LUNGHI

AGATA – DIARIO DI UNA BAMBINA CANNIBALE
di Linda Tovazzi…….....43

BARATTO di Raffaella Arena…..…….…….…….....49

LE MOLLETTE di Gianfranco Martana.....57

LE SCARPE di Alessandra Piccoli…….....62

VIA DA QUI di Mattia Frigeri……...……68

L'IMPORTANZA DE ESSE GIUSY
di Boosta Pazzesca……...74

L' INCIPIT

QUELLA STRANA LUCE DELLE QUATTRO
di Luigi Salerno
illustrazione di Jamila Campagna.....80

UN BUON NON-COMPLEANNO

editoriale di Daniele Sartini

La Lepre Marzolina di *Alice nel Paese delle Meraviglie* sosteneva che il non-compleanno è una festa che si può festeggiare per ben trecentosessantaquattro volte all'anno. Ciò significa trecentosessantaquattro regali da ricevere, e da scartare, con quella smania dolce che solo le sorprese sanno trasmettere.

Una cosa molto bella, non credete?

Anche per questo, noi di Risme, che viviamo in una bolla magica, sottile ma resistente proprio come quel mondo scoperto per caso da Alice, abbiamo deciso che l'uscita del Numero Quattro corrisponderà al nostro primo non-compleanno. Così abbiamo preso un po' di tempo per noi, ci siamo seduti intorno a un tavolo, davanti a un tè che non esiste, abbiamo sollevato le tazze al cielo e ci siamo scambiati gli auguri. Poi la capa ha impugnato un grande coltello e ha affettato una torta che nessuno vedeva, ma che era buonissima.

E sapete perché?

Perché era farcita di sogni: tantissimi, piccoli e croccanti sotto i denti come gocce di cioccolato, ma molto più energetici.

Come se tutto questo non bastasse, ci siamo presi per mano, ci siamo alzati in piedi e abbiamo cantato a squarciagola, fino a perdere la voce. Una grande festa, proseguita tra sorrisi e balli. Con i nostri vestiti

colorati, abbinati senza una regola, che danzavano insieme a noi. Rosso, verde, azzurro, bianco, giallo. Tutti i colori fluttuavano nell'aria. Con il giradischi abbiamo suonato musiche mai composte e cantato parole di strofe mai scritte. Siamo rimasti in bilico tra sogno e realtà, in quel punto esatto dove non esistono le preoccupazioni, dove la paura si dissolve e lascia il posto a uno stato di leggerezza che ci ha sospesi in aria come astronauti nello spazio.

No, non ci siamo calati qualche droga sintetica. State tranquilli.

È solo l'euforia per il nostro primo non-compleanno, che è molto più di un compleanno qualsiasi. Fidatevi, se non lo avete ancora festeggiato. È qualcosa che non ha inizio e tantomeno fine, che si alimenta di entusiasmo giorno dopo giorno, come la nostra passione per questa rivista. E a tutti voi un po' scettici che – proprio come Alice davanti alla Lepre Marzolina, al Cappellaio Matto e al Ghiro – per prima cosa avrete pensato: *Questi sono folli*, rispondiamo: *Sì, lo siamo, quanto basta* (come nelle migliori ricette).

Perché un po' di pazzia ci vuole per imbarcarsi in un'avventura del genere, per sottrarre tempo e forze agli impegni quotidiani di lavoro e a quelli delle nostre famiglie. Ci vuole pazzia per dedicare le proprie diottrie alla lettura delle centinaia di racconti che arrivano ogni giorno in redazione, per discuterne animatamente, per selezionare quelli che riteniamo migliori e infine per editarli. Ci vuole pazzia, sì. E ne andiamo fieri. Una pazzia che da oggi ci accompagnerà per ogni non-compleanno. Perché questa festa senza regole non finisca mai e musiche nuove suonino ancora, mentre tutti voi che ci inviate i vostri scritti vi unite a noi in una danza fuori tempo. E insieme festeggeremo decine e decine di non-compleanni, senza farci domande. Senza cercare un vero motivo.

Buon non-compleanno, Risme.

Tre bambini, tre prodigi. La musica impugnata come la lama di un coltello, che fende colpi contro tutto e tutti. Un concerto che è più potente di un funerale. Uno spettacolo che deve andare avanti, oltre la vita. Oltre la morte. Perché i bambini crescono con le idee che i grandi gli mettono in testa, e non hanno mai colpe. Miscela e narra tutto questo

Stefano Bonazzi, nel racconto intitolato *Prodigi*, la punta di diamante di questo numero, illustrata dalla bravissima Pia Taccone.

E se tutto fosse un'allucinazione? L'inizio, la vita e la fine stessa? Luigi Antioco Tuveri semina il dubbio con un racconto che lascia libertà all'interpretazione: *L'ultima domenica del secolo*.

Realtà distanti, diverse, possono avere qualcosa in comune? Quante forme ha il dolore dell'anima? Qualcuno può riconoscere quello di uno sconosciuto? Ce ne parla Fiorella Malchiodi Albedi nel suo racconto *A volte il vento*.

La vita scorre tra decine di dettagli, solo apparentemente insignificanti, che segnano solchi profondi in ciascuno di noi. La vita come una spiaggia annoiata, riflessa nei gesti di una donna. Ci racconta tutto questo Marianna Brogi in *Luglio Novantatré*.

La gelosia non conosce limiti. In *Elvis, per tutti*, il racconto di Katiuscia Berretta, la gelosia è qualcosa che sa distruggere. Anche i legami più forti, anche quelli fondati sull'amore.

Davide Cetrulo, in *Noi non andiamo mai a ballare*, ci parla della drammatica intimità di una coppia. Un parallelo spietato tra l'armonia e la violenza, nel confronto impari con la danza notturna dei vicini. Un colpo al cuore e allo stomaco.

Michele Frisia, in *Un pagherò*, ci trasporta in un futuro incerto ma, in qualche modo, rassicurante. Tutto accadrà, senza però lasciare traccia.

Una bambina cannibale che mangia i cuori delle persone che ama. Una bambina che si racconta con metafore devastanti e che, nonostante tutto, ha ancora qualcosa di umano. Lei è Agata, la protagonista di *Agata – Una bambina cannibale*, di Linda Tovazzi (menzione XVIII edizione *Premio inediTO*).

Raffaella Arena, in *Baratto*, ci parla di come le cose accadono e basta, proprio mentre la vita va avanti, inesorabile, senza mai voltarsi indietro.

Gianfranco Martana ci parla di piccoli oggetti che sono legati a grandi eventi, perfino drammatici, che segnano un'intera esistenza, nel suo *Le mollette*.

Nel racconto *Le scarpe*, Alessandra Piccoli ci descrive diversi piani dell'amore. Di coppia, materno e quello anarchico per se stessi. Ma amore è sempre sinonimo di sostegno? Non necessariamente.

Mattia Frigeri, col suo *Via da qui*, racconta l'evasione dalla realtà, in tutti i suoi aspetti. Quelli delicati dei desideri impossibili e quelli freddi della razionalità. Finché l'equilibrio non si spezza, e l'uomo ritorna a vivere.

Boosta Pazzesca, con il suo *L'importanza de esse Giusy*, usa una forma limpida di sarcasmo per raccontare una parte della nostra società. È un vero grido, al quale non si può non prestare attenzione.

La linea del tempo è sospesa, tempestata di piccoli gesti che sono più significativi di gesta eroiche. Ha qualcosa di misterioso, una forma di malinconia che diventa corazza. Tutto questo compare nell'incipit del romanzo inedito di Luigi Salerno *Quella strana luce delle quattro*.

Rossella Donadeo è nata a Roma nel 1958. Laureata in Matematica, da sempre impiegata nel settore informatico per grandi multinazionali, è istruttore di mindfulness. A 60 anni ha scoperto la gioia di creare qualcosa di bello e inaspettato e di condividerlo col mondo. Accanita lettrice, ora scrive, disegna, illustra. Ha pubblicato il suo primo romanzo *Via dei Corvi N°30* con L'Infernale Editore. Scrive poesie e ha creato la serie di vignette di *Poldo e Alice*.

PRODIGI

Stefano Bonazzi

Oggi ci chiamano prodigi, oggi ci chiamano anche orfani.

Quando iniziai a battere i tasti di un pianoforte però, quando ancora faticavo a distinguere le vocali dalle consonanti, non eravamo nulla di tutto ciò.

Eravamo solo bambini e questo ci bastava.

Nicolò trascorreva più tempo tra le braccia del contrabbasso che tra quelle di papà, mentre a quello spilungone di Jacopo piaceva così tanto tormentare le corde della sua viola che certi giorni pareva fossero le mura stesse della nostra casa a vibrare e tormentarsi per quegli infiniti lamenti.

Tre fratelli, tre strumenti, una sola madre. La musica.

La nostra se n'era andata dieci anni dopo aver messo al mondo me, l'ultimo dei fratelli prodigio di Villa Boiatti.

Non era morta del tutto, ma per noi era come se lo fosse.

Un ictus le aveva paralizzato gran parte del corpo e la parte restante ormai conservava ben poco della mamma che ricordavamo.

In quanto più giovane dei tre, di quel giorno non posso ricordare che qualche frammento sfocato.

Ricordo successe di domenica mattina. Una di quelle tipiche mattine invernali in cui la nebbia si fa beffa di Ferrara nascondendola sotto la sua sottana d'ovatta. Giornate uggiose, in cui il tempo sembra freddato nel silenzio di una foschia eterea, dove l'aria si riempie di goccioline talmente piccole che si percepiscono appena, mentre l'umidità morde le lenti degli occhiali, i vetri delle auto, le ossa dei vecchi.

Successe proprio una di quelle mattine in cui ancora potevamo definirci una famiglia.

Ai nostri genitori piaceva percorrere quel tratto di mura che inizia dal Piazzale dei Giochi e arriva fino alla Casa Del Boia. Gli piaceva sedersi proprio su quella panchina, quella arrugginita e sbreccata, piantata storta, quella che sta proprio di fronte alla *Palazzona*; era ormai di rito sedersi lì e chiacchierare del nulla, oppure restarsene semplicemente in silenzio, mentre noi ci rotolavamo per la discesa imbrattandoci i giacconi di fango e cartacce.

Dal fondo di quelle mura, dagli occhi di mocciosi che trascorrevano le giornate tra la scuola e gli strumenti, la Casa Del Boia appariva una reggia maestosa e inaccessibile. Perdevamo ore a rincorrerci attorno a quelle mura di mattoni sporgenti, saltavamo isterici, come insetti che corteggiano la corolla di un fiore. Ci arrampicavamo sul rivellino, poggiavamo le orecchie su quei mattoni umidi e sporgenti, alla ricerca delle urla e dei lamenti di uomini e scrofe che un tempo venivano stipati all'interno.

Anche papà adorava quel posto.

Quella mattina, giusto qualche secondo prima dell'attimo in cui un minuscolo coagulo si prese nostra madre, papà decise di farci una sorpresa.

Dentro la Casa del Boia c'era quel tipo di silenzio che solo i luoghi imbottiti dal tempo riescono a mantenere. C'era anche tanta polvere, del resto l'aria sembrava quasi più fosca della nebbia esterna, foderata di quell'odore di muffa umida che impregnava e solleticava le narici.

Papà era riuscito ad avere le chiavi dal responsabile dei beni culturali di Ferrara. Lui, in quanto cittadino onorario, non aveva dovuto insistere molto, in fondo lo sapevano tutti che presto quel ruolo gli sarebbe spettato di diritto.

Per i ferraresi, nostro padre era un "nome grosso", dicevano avesse portato lui la musica colta nella nostra piccola città di borghesi-mangia-salama e da anni ormai poteva vantare un posto fisso alla cattedra di Teoria e solfeggio del conservatorio.

Fu proprio nel momento esatto in cui pronunciò le parole: «L'acustica qui è perfetta», che alle nostre spalle mamma cadde in terra.

Crollò senza urla, crollò senza implorare aiuto, crollò nel modo in cui si crolla davanti ai mali che non si possono combattere, in silenzio.

Quando Jacopo si voltò, mamma se ne stava tutta storta, ammassata su quel terreno in cui tanti prima di lei si erano accovacciati, solo che lei non era morta. Teneva gli occhi spalancati e quando mio fratello vi si avvicinò, notò subito che i suoi muscoli parevano vibrare in una maniera strana, sottile ma percepibile, come le corde della sua viola durante gli arpeggi.

Mamma era diventata una viola, mamma era diventata uno strumento.

Il lutto, nelle famiglie perbene, si affronta nella discrezione, ma le disgrazie richiedono una compostezza ancora maggiore.

Da quel giorno Villa Boiatti piombò nel silenzio. Le imposte sempre incrociate, le luci soffuse, i parenti solo se necessario, gli ospiti ancor più raramente.

Mamma richiedeva attenzioni continue, ma papà non volle assumere nessuno, voleva occuparsi lui di tutto. Le medicine da iniettarle, il cibo, persino il cambio dei pannoloni.

Quanto impiega un disagio a diventare ossessione?

Per papà, mamma non divenne mai una vera ossessione, piuttosto divenne un'incombenza, ma niente di così grave da poterlo distogliere dalla sua vera ossessione.

La musica.

Per noi tre sarebbe anche andata bene così, anche noi amavamo la musica, più di ogni altra cosa. Specie ora che di mamma restava solo quello schiocco secco e un gorgogliare di saliva.

Senza i discorsi delle amiche, senza i pomeriggi con i parenti, casa nostra si trasformò nel giro di pochi mesi in un conservatorio.

Papà aveva smesso d'insegnare e quando non badava a lei, trascorreva le giornate chiuso nel suo studio a scrivere note. Componeva nelle notti insonni, per tutti e tre, e la mattina, prima che andassimo a scuola, ci passava gli spartiti da studiare. Entro sera dovevamo averli imparati a memoria, il come e il quando non erano affari suoi.

C'era questa storia del concerto che l'aveva rapito più di ogni altra cosa e nella sua testa non era rimasto spazio per altre priorità.

Solo quel concerto, il concerto.

L'idea gli era venuta quel giorno, il giorno in cui mamma si bloccò. Riaprire la Casa del Boia e renderla una sala da musica, «L'acustica lì dentro è perfetta» continuava a ripetere.

Il posto era piccolo e non sarebbe riuscito ad accogliere più di una cinquantina di persone, ma sarebbe stato proprio quello il suo aspetto più affascinante. Un'atmosfera intima, concerti minimali, le persone a pochi metri dai musicisti. A quei bifolchi sarebbe bastato allungare un dito per toccare l'arte suprema.

Dopo alcuni lavori di messa in sicurezza, quel cimelio storico non era più stato riaperto nemmeno ai turisti. Uno spreco madornale, ma ci avrebbe pensato lui, avrebbe sciolto i nodi giusti tra i membri della giunta, le chiavi gliele avevano già date e dopo la sua proposta non avrebbero più avuto scuse. Quell'antico luogo di sofferenza sarebbe diventato presto la miglior sala concerti di Ferrara, forse anche d'Italia.

L'avrebbe fatto per sua moglie, ma soprattutto per lei, la sua vera amante, l'avrebbe fatto per la musica.

Non facevamo altro che suonare.

Neanche undici anni e già potevo sfoggiare i calli dei pianisti più attempati. Ognuno aveva la sua stanza. In più, quella degli ospiti era stata svuotata per diventare una sala prove.

I primi tempi portavamo anche mamma ad assisterci, il medico ci aveva assicurato che, nonostante la sua immobilità, lei era cosciente al cento per cento. E noi questo l'avevamo capito. Diceva anche che ascoltare la nostra musica le avrebbe solo giovato, e probabilmente giovava pure a lui che veniva spesso a farle visita con la scusa di assistere alle prove.

Insieme alla signora Teodora trascorrevano interi pomeriggi assorti nelle melodie. Dicevano che la nostra era la musica degli angeli.

La verità è che spesso la gente subisce fin troppo facilmente il fascino di un accordo riuscito. La maggior parte di loro non riesce a distinguere un assolo geniale da un banale ritornello, basta che sia

orecchiabile e che il musicista abbia un volto gradevole, magari giovane, pulito e ordinato, et voilà: una semplice sessione d'esercizio si trasforma nel miglior concerto della loro vita. Vedere tre minorenni padroneggiare le note con tanta maestria era, per loro, motivo di vanto e immenso orgoglio.

Anche noi eravamo sicuri che mamma fosse cosciente. Bastava guardarla in quell'occhio, uno dei pochi organi rimasti immuni dalla paralisi. Il destro si era socchiuso durante la caduta e da quella posizione non s'era più mosso, ma il sinistro lo teneva sempre sgranato, la pupilla bianca e la cornea esposta come l'occhio accusatorio di un bovino appena squartato. Batteva quell'unico ciglio in continuazione, per tenerlo umido e vigile, all'altro invece pensavamo noi, colandogli una goccia di collirio ogni due ore.

Quell'occhio scrutava noi, la casa, il posto in cui posizionavamo la carrozzina, il suo corpo, che con il passare dei mesi diventava sempre più ingombrante, gonfio e sudato.

Il suo unico, ultimo e sottile legame con la realtà non la smetteva di fissarci e quella sensazione di un continuo scrutare s'era diffusa in tutta la casa.

Ma l'occhio non era la cosa peggiore di mamma.

La cosa peggiore era la bocca.

Ne era rimasto sano solo un angolino. A ogni respiro, si formava una sorta di schiocco tra la lingua e il palato, subito seguito da una specie di gorgoglio sommesso.

Forse era proprio mamma che cercava di aspirare la saliva in eccesso per non rischiare di affogare o forse era qualcosa che s'innescava da sola, un ingranaggio avariato in un corpo da rottamare che ormai procedeva per tentativi.

I primi giorni non vi facemmo troppo caso, eravamo presi ad accudirla e ciò bastava a riempirci le giornate. Ma con il tempo, quello schiocco secco, ogni minuto della giornata, puntuale come il respiro, iniziò a farsi molesto e riconoscibile, echeggiando per le stanze silenziose.

Da fastidio superficiale si trasformò presto in un'ossessione collettiva. Quello schiocco interferiva con il battere del metronomo, era qualcosa di troppo stonato, anormale e acuto, per essere nascosto dal suono dei nostri strumenti. Nemmeno quando provavamo tutti assieme riuscivamo ad affogare completamente l'irritante rumore.

Era così fastidioso, così poco armonico.

A papà era nata quest'idea del concerto e, come imparammo presto, se un'idea nasce nel silenzio di un dolore, quest'idea non può che diventare qualcosa di vorace.

Un'idea affamata.

Papà non la smetteva di ripetere che eravamo dei prodigi e ogni notte quella convinzione si scavava angoli segreti nei nostri sogni, li plasmava con l'urgenza di un vuoto da colmare, il suo.

Perché lui ormai non c'era più. Troppo assorto nelle sue note, troppo impegnato a ottenere i permessi, stringere le mani più influenti, organizzare i dettagli pratici perché tutto, quel giorno, il giorno del concerto, potesse essere perfetto.

Ferrara ci sarebbe stata debitrice, saremmo entrati nella storia della cultura estense e non ci sarebbero stati più silenzi ad accompagnarci, soltanto applausi.

Ma c'era ancora molto lavoro da fare. Papà era un perfezionista, papà non era mai soddisfatto.

Nel frattempo, il dottore e la signora Teodora erano diventati ospiti fissi dei nostri pomeriggi. Stregati dalle note e dai nostri angelici visi.

Se solo non ci fosse stato quell'orribile schiocco in sottofondo, così stonato, così disturbante.

Clop… clop… clop.

Una volta provammo anche a chiuderla in bagno, durante la primavera la stipavamo in terrazza. Un giorno ricordo che Nicolò, preso da un impeto di rabbia, le scagliò un plettro nell'occhio. Voleva che la smettesse di fissarla in quel modo, lo mandava in bestia il fatto che mamma sembrasse l'unica in quella casa a essere immune al fascino delle nostre note.

La signora Teodora ci disse che questo poteva avere una sola spiegazione: se la nostra era la musica degli angeli e lei questa musica non era più in grado di sopportarla, allora probabilmente mamma era diventata un'altra persona.

Una persona malvagia.

Ci stavamo avvicinando alla data del concerto, il tempo per le prove era agli sgoccioli e i nostri volti ormai avevano conservato ben poco di angelico.

Eravamo dimagriti, pallidi e irascibili.

Di giorno suonavamo fino a quando i muscoli delle braccia pulsavano di dolore e le dita sanguinavano.

La notte poi non riuscivamo a prender sonno, perché c'era sempre quell'assurdo schiocco a scandire il tempo, contro il tempo, a fissare un nuovo tempo, il tempo della pazzia.

Papà restava sempre chiuso nel suo studio, non usciva nemmeno per mangiare. La signora Teodora gli portava panini, brodi e tisane, poi tornava a pulire la bava di mamma.

Se solo l'avessero portata altrove, se solo qualcuno le avesse tappato quella maledetta bocca.

Il giorno delle nostre ultime prove papà era uscito per un sopralluogo alla Casa del Boia, mancavano meno di ventiquattr'ore al nostro debutto e lui non era ancora del tutto soddisfatto. Quel pomeriggio eravamo soli in casa, dovevamo solo concentrarci, ci aveva proibito ogni contatto con l'esterno.

C'era quel passaggio, quel passaggio che pareva così facile sullo spartito, ma così ostico da suonare in perfetta sincronia.

Andammo avanti ore su ore, eppure c'era ancora qualcosa che non funzionava e lo schiocco di mamma non la smetteva di ricordarci che eravamo agli sgoccioli.

Clop… clop… clop.

Fui il primo a saltarle addosso, mi fiondai sul suo viso facendo ribaltare la carrozzina.

Mamma cadde all'indietro e il respiro si fece più veloce.

Clop, clop, clop.

Nicolò corse a prendere il cuscino, mentre Jacopo teneva bloccate le poche estremità che ancora riuscivano a vibrare.

Clop, clop, clop.

Sapevamo entrambi che il corpo di mamma non tremava di paura, quelli erano spasmi d'entusiasmo, perché anche lei non desiderava altro.

Clop, clop.

Io restavo avvinghiato al suo busto, il cuscino schiacciato sul volto.

È così facile, quando non ci sono occhi a fissarti.

Clop.

La signora Teodora affermò di non aver udito nulla di strano, nessun tonfo o rumore di ladri.

Quando entrò in casa ci trovò in lacrime, attorno al corpo immobile, gli strumenti ancora caldi alle nostre spalle.

Il referto del medico parlò di attacco di cuore, abbastanza scontato nelle sue condizioni.

Tutto si risolse nel giro di poche ore, c'era un concerto da organizzare, il più importante.

Ne parlarono stampa locale e nazionale. Quella sera tutta Ferrara si era radunata ad ascoltare la musica dei tre fratelli prodigio di Villa Boiatti.

Fu dopo la notte della nostra esibizione che la Casa del Boia venne ribattezzata Porta Degli Angeli.

Furono tre ore ininterrotte di musica, attorno a noi scorgevamo solo i volti estasiati, immersi in una melodia finalmente perfetta.

In prima fila, al centro, papà ci ammirava assorto, anche il volto pareva baciato da un'aura divina. Alla sua sinistra, la sagoma del mio piano si rifletteva sulle spesse lenti del medico, alla destra, invece, sedeva la signora Teodora.

Entrambi sorridevano beandosi di quella musica che, in fin dei conti, era anche un poco loro.

Stefano Bonazzi è nato a Ferrara, dove vive e lavora. Di professione grafico pubblicitario, realizza composizioni e fotografie ispirate al mondo dell'arte surrealista. Le sue opere sono state esposte, oltre che in Italia, a Londra, Zhengzhou, Miami, Seul e Monaco. I racconti *Forse abbiamo esagerato*, *Niente Coma* e *Chi urla più forte* sono stati selezionati tra i finalisti del premio *Nebbia Gialla* 2015, 2016 e 2017 a cura di Paolo Roversi. È presente in numerose antologie, tra cui *Gli Stonati* (NEO Edizioni). A marzo 2014 è stato pubblicato il suo primo romanzo *A bocca chiusa* per Newton Compton Editori di cui è stata pubblicata una nuova edizione a gennaio 2019 da Fernandel. Il suo secondo romanzo, *L'Abbandonatrice*, è uscito nel 2017 sempre per Fernandel.

Pia Taccone nasce nel 1978 a Torino, dove vive e lavora. Fa l'illustratrice, ha pubblicato con Eli edizioni, Pearson Italia, Éditions Rue des enfants, Emme Edizioni e Clementoni. Espone in Italia e all'estero, collabora con artigiani e aziende e partecipa a festival e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia. Si è formata con Cinzia Ghigliano presso l'*Accademia Pictor* di Torino, ha conseguito il Master in illustrazione per l'editoria presso l'*Ars in Fabula* di Macerata e ha frequentato numerosi corsi e workshop di illustrazione, incisione, scrittura creativa, fumetto, ecc. È il direttore artistico della rivista letteraria *Carie*.

L'ULTIMA DOMENICA DEL SECOLO

Luigi Antioco Tuveri

Ieri era Natale e domani sarà domenica. Sono incastrato in mezzo a un complotto di feste che, senza di lei, non hanno significato. Sarebbe dovuta venire oggi, ma sono le ventitré e niente, nessuna delle mie speranze è stata accolta. Neppure le Ave Maria. Invecchiando diventa più facile pregare.

La città è un cumulo di luci desolate. Le osservo tracciare il viale mentre cerco lei nel passo delle altre persone che entrano ed escono dai locali. L'Arco spacca a metà l'orizzonte e non ricama in me alcuna pace. Dovrei dormire. Lei, là sotto, non c'è e per oggi non verrà, inutile torturarsi nell'attesa. Sono solo, ed è la sentenza senza appello che ho decretato io stesso. Dipinto in un vestito elegante, levo la mia sagoma dalla finestra e mi lascio cadere sul divano. Afferro la scatola dei confetti e prendo quello dei sogni: è verde. Lo adagio sulla lingua.

Domani sarà l'ultima domenica del secolo, novantanove anni di rivoluzioni e rotazioni della Terra, un'inezia nell'infinito dell'universo. Siamo tutti suoi prigionieri, anche chi è meno solo di me, non c'è acqua e non c'è ossigeno fuori da qua. Spengo l'abat jour e, per un istante, ho la sensazione che il confetto stia agendo. Lei mi appare come se fosse vera.

La mattina dopo esco a fare una passeggiata. Stimolo il ricordo, vorrei riportare nel senno cosciente il sogno. Niente. Lampi a colori come fuochi d'artificio senza una geografia terrestre. È tutto dentro il cielo, tutto irraggiungibile, oscuro. Fango siderale che diventa pioggia e poi, quando bacia la terra, di nuovo fango. Quindi cammino e stendo i miei passi contro la città, non siamo mai stati veri amici io e questa città, non abbiamo mai legato. Strisce di bitume e porfido, pece, catrame, la civiltà dell'asfalto si difende dall'attacco delle foreste. Amo avanzare sopra il silenzio dei marciapiedi. Oggi poi è una mattina di quiete

violenta. Cornacchie e piccioni si dividono senza dispute gli avanzi sparsi nei bidoni allineati davanti ai locali chiusi. C'è un sole pallido, gelido, lontanissimo. Un sole accidioso a cui non importa niente degli uomini, di me, di lei. Di tutto quel che accade sulla Terra. Non perde neppure tempo per assassinarci, se ne frega. Non ci brucia, non ci fulmina, dubito pure sospetti che noi si esista. Noi che tutti i giorni, sudditi di atti di fede promiscui, lo nominiamo senza mai riuscire a guardarlo dentro quegli occhi di fuoco.

Pezzi di città, attorno a questo spazio, sono morti e rinati cento volte. Mi conforta sapere che qua, da quasi tre secoli, tutto è rimasto identico. L'Arco ha fermato il fluire del tempo. Posso evocare l'Ottocento e passeggiare come un gentiluomo, lo sto facendo, col cilindro, il plastron e un orologio nel taschino del panciotto. Il tram scandaglia la piazza, fa il suo girotondo e scivola sotto gli alberi. Sarà oggi o mai più. Domani lei tornerà in Alaska, questo lo so per certo, ha un volo prenotato per Juneau. La sua vita e il suo lavoro sono là. Arrivo fino al margine del parco, sento alle mie spalle uno scalpiccio di zoccoli. Mi volto, i cavalli sbuffano e la carrozza si ferma. Il cocchiere tira a sé le briglie, mette il freno e salta giù ad aprire lo sportello. Nel risveglio del

mio respiro, lei scende. È una fata celeste, come quella volta di tanti anni fa. Era carnevale ed era vestita da fata turchina. Era magica, mi salvava, mi ha sempre salvato.

«Alla fine sei arrivata» dico.

«Lo avevo promesso» dice.

«Sei sempre la più bella.»

«Per te, sì.»

«Vale solo quel che penso io.»

«Posso restare fino a mezzanotte.»

«Naturalmente» dico.

«Passeggiamo» dice.

Il parco è un granaio d'alberi addormentati dall'inverno che ci scortano in un labirinto di sentieri e di parole. Non abbiamo una direzione, nessun punto d'arrivo geografico o spirituale. I passi accompagnano le nostre parole e le parole i passi, è una fuga dal tempo che ci attende e che di nuovo ci farà prigionieri. A mezzanotte tutto svanirà e tutto rinascerà. Lunedì tornerò al mio lavoro e lei prenderà l'aereo. Intanto siamo vicini. Pranzeremo insieme, prenderemo un tè, ceneremo.

Sono vecchio come questo secolo oramai alla fine, sento addosso più anni di quelli che ho. Sono ottantuno oramai, nacqui il primo dicembre del 2018, e lo so, questa è l'ultima volta che potrò accarezzare la sua mano, abbracciarla, osservare il movimento delle sue labbra. Non lascio altro di me in questo mondo, so bene anche questo, solo lei e il mio fiato perso nel freddo, il fuoco fatuo che diverrò.

«Devo andare, papà» dice.

«Naturalmente» dico.

«Siamo stati bene.»

«Sì, ce la siamo sempre cavata.»

«Già.»

«Nonostante tutto.»

«Certo, nonostante tutto» dice «cosa vuoi, è la vita.»

«La prendiamo tutta in faccia» dico «è così che ci salviamo.»

«Sì. Come le onde, come quando andavamo al mare.»

«Sai cosa mi consola?»

«Cosa?»
«Sapere che festeggerai per ultima il nuovo anno.»
«È vero.»
«Là, in Alaska.»
«Qualche ora dopo di te.»
«Dodici.»
«Perché questo ti fa felice?»
«Così, è come se il tempo ti regali più tempo.»
«Ma non è vero» dice.
«Vale solo quel che penso io» dico.
Poi è mezzanotte.

Luigi Antioco Tuveri nasce a Milano nel 1964 ed è sardo a metà. Perito, tre figli, scrive per ricordare a sé e al futuro d'esistere, ma anche per dar fastidio. Romanziere visionario ma invisibile, ha pubblicato racconti in rivista, raccolta, web che, come lacrime nella pioggia, andranno perduti. Il suo stile non è vincolato a nessun genere letterario: egli danza. Ama convincersi che scrive per chi deve ancora nascere.

A VOLTE IL VENTO

Fiorella Malchiodi Albedi

In un pomeriggio d'estate come tanti, con l'aria immota che opprimeva il respiro e pesava sulle palpebre, la mia coscienza galleggiava intorpidita.

D'un tratto, uno stormire di fronde prolungato mi ha riscosso dalla sonnolenza. Poi una persiana ha sbattuto, la finestra si è spalancata, e una corrente d'aria è entrata in casa prepotente, alzando la polvere e sollevando i fogli di giornale. Si era alzato il vento.

Sono andato alla finestra. I rami degli alberi avevano preso ad agitarsi come se volessero staccarsi dal tronco e prendere il volo. Me ne sono stato lì per un po', a gustarmi quelle folate che avevano trovato il loro percorso dentro casa verso altre finestre aperte, e mi attraversavano, mi asciugavano il sudore, mi facevano sentire vivo.

Il vento caldo d'estate, che arriva improvviso e annuncia un temporale, a volte mi entra nelle vene e comincia a scorrermi dentro, risvegliando desideri e fantasie. Mi provoca una strana irrequietezza, e trovo una nuova energia, con speranze antiche che si riaccendono. È come se quell'aria mi riporti in vita.

Nel cielo le nuvole nere si stavano ammassando rapidamente all'orizzonte. Il vento non sarebbe durato a lungo. Mi sono affrettato a uscire.

Era un pomeriggio d'agosto di un giorno festivo in un quartiere di periferia deserto. Ero in una di quelle strade in cui il sottofondo del traffico in genere amalgama tutti i rumori in un rombo indistinto; in quel momento, invece, riuscivo a sentire il calpestio dei miei passi, con il fruscio dei rami mossi dal vento come accompagnamento.

Ho camminato a lungo, inspirando quell'aria che mi inebriava, finché sono arrivato alla fabbrica abbandonata lungo la ferrovia. C'ero

già capitato altre volte. Dall'esterno sembra un edificio come gli altri, ma quando entri ti stupisci del numero esagerato di corridoi che si intrecciano e che ogni tanto si allargano in spazi ampi, senza porte né finestre, illuminati da sottili lame di luce che entrano dalle feritoie in alto, con qualche vecchio apparecchio arrugginito e pochi arredi abbandonati addossati alle pareti. In quella strana costruzione, quando spira forte come quel giorno, il vento si incanala, facendo vibrare le lamiere e cigolare i legni invecchiati. Crea strane risonanze, quasi un concerto.

Il luogo, spesso un rifugio per poveracci, quel giorno era deserto. Ho continuato ad addentrarmi nell'intrico di cunicoli senza incontrare nessuno, ascoltando quell'insolita orchestra, finché sono arrivato in una piccola stanza e mi sono fermato, stupito. C'era una giovane donna che si spazzolava i capelli biondi seduta su un letto. Un vero letto: con una testata, due cuscini, le lenzuola distese senza grinze e rimboccate, una sovraccoperta a fiori. Di fianco, un comodino su cui erano appoggiati una torcia e un bicchiere, dall'altra parte un armadio. Su una sedia, una valigia aperta con dentro indumenti ripiegati.

C'era un odore gradevole, quasi un profumo, incredibile in un luogo del genere. Lo scorcio della stanza da letto di una qualunque donna nella sua casa. Solo che quella non era una casa.

«Che fai qui, questo non posto per persone normali» mi ha detto. Aveva un accento slavo e un tono vagamente ostile.

Non ho saputo ribattere. Avrei voluto dirle che neanch'io mi sentivo tanto una persona normale, ma era difficile da spiegare. Così le ho chiesto: «Stai partendo?».

«Sì, torno a casa.»

Mi è sembrato che avesse un'aria triste e ho provato una gran pena. Ho immaginato la sua vita, i soldi per il viaggio racimolati con grandi sacrifici, una partenza piena di speranze, una vita che scopriva diversa da quella che aveva immaginato, fatta di rinunce, forse di umiliazioni, magari di prostituzione.

Mentre la sua vita mi scorreva davanti agli occhi, continuavo a guardarla, ancora muto, e mi sforzavo di trovare le parole per esprimerle la mia vicinanza, il mio cuore si allargava per un senso di fiduciosa aspettativa.

Ma la donna sembrava infastidita.

«Senti, è meglio se te ne vai.»

Ho fatto cenno di sì, ma invece di andarmene mi sono seduto su un bancone. Il vento continuava il suo concerto; mi sarebbe piaciuto ascoltarlo con lei, non avrei potuto avere compagnia migliore.

«Ma che fai? Ti ho detto di andartene.»

Ho pensato che ormai doveva aver perso la fiducia negli uomini. Allora ho cominciato a raccontarle della mia vita, avrebbe capito l'onestà con cui le parlavo e la mia speranza l'avrebbe contagiata.

Lei invece continuava a guardarmi sempre più perplessa.

«Ma capisci o no? Devi andare via.»

Possibile che la spaventassi così? Stavo per dirle che gli uomini non sono tutti uguali, quando ho sentito un rumore e mi sono girato. Un tipo nerboruto mi guardava con le sopracciglia aggrottate, un'aria torva di sfida.

«Ma chi cazzo sei?»

Ho guardato la donna, ma lei è rimasta muta.

Si è avvicinato e ha cominciato a darmi delle spinte.

«Allora? Te ne vai?»

Non sapevo cosa rispondere, aspettavo che lei dicesse qualcosa, che mi difendesse, e invece alla fine è arrivata la sua frase secca, quasi una sentenza: «Ma lascialo stare, è solo un povero scemo».

Non sono andato via, mi sono nascosto in un vano adiacente. Ho aspettato nell'ombra, li sentivo muoversi nella stanza e discutere, ma non capivo le loro parole. Poi si sono allontanati e io sono tornato indietro. Sul letto era rimasto solo un vecchio materasso sformato. Mi ci sono steso, ho chiuso gli occhi e per un attimo ho sentito di nuovo quell'odore buono, di pulito, poi più niente. Alla fine sono uscito.

Fuori, il grosso del temporale era passato. C'era ancora una pioggerella fitta, che faceva vibrare le foglie degli alberi, ma i rami erano immobili. Del vento non c'era più traccia.

Fiorella Malchiodi Albedi vive a Roma, è un medico e lavora in un ente pubblico di ricerca. Da alcuni anni scrive racconti, alcuni dei quali sono stati pubblicati sulle riviste online *Il Paradiso degli Orchi*, *L'irrequieto*, *Verde*, *Inkroci, Narrandom*. Un suo racconto è stato selezionato per una serata di *8x8*. La sua prima raccolta, *Caldo cosmico e altri racconti*, è uscita lo scorso anno per Eretica Edizioni.

LUGLIO NOVANTATRÉ

Marianna Brogi

Guardo sciogliersi il gelato bianco e nocciola all'interno della coppetta di carta. La sedia di grossi nastri di plastica colorata si appiccica sempre più al mio grosso sedere. Quando mi alzerò, la parte posteriore di me sarà a strisce enormi e io desidererò essere invisibile.

È caldo. La donna, seduta qualche tavolo più in là, sventola un giornale con fare stanco e grossolano. La guardo oltre i tavoli in fòrmica ricoperti di plastica scolorita, e bambini petulanti rimbombano con i loro piedi sabbiosi sul pavimento di piastrelle grigie. Pretendono il loro ghiacciolo quotidiano. La donna apre il portafoglio ed estrae mille lire con la Montessori tutta spiegazzata. Dopo pochi secondi i ghiaccioli appiccicano di liquido bordeaux ogni dito delle mani dei pargoli. Scappano via lungo la passerella di cemento, verso l'acqua placida e verde. La spiaggia trema. Dietro di noi, nel silenzio assorto del pomeriggio, le bocce cadono con colpi sordi sulla sabbia bollente, qualche voce vecchia e rauca bestemmia. La donna incrocia lo sguardo del barista che scuote la testa e, a sua volta, guarda il telefono bianco ma gialliccio, appoggiato sopra una pila di elenchi telefonici dietro il bancone. Il suo filo nero di riccioli in plastica è attorcigliato da secoli intorno a qualcosa di non meglio definito. Il barista alza la mano, con l'indice e il pollice che girano come se avesse una pistola rotante, l'espressione del viso dispiaciuta. Indica il telefono. Il telefono tace e tutta la colpa ricade su di lui. Anche la donna ora lo guarda, ricacciando indietro una lacrima. Il telefono si sente in colpa. Ha profonde rughe intorno agli occhi, i solchi inesorabili procedono verso le sue tempie e sono enfatizzati da un'abbronzatura selvaggia. Il costume imbottito le sta benissimo, l'ha scelto color turchese così risalta sulla pelle dorata. Porta

ciabatte col tacco e un pareo che un giorno risulterà imbarazzante. Non ora però.

La sera si trucca di verde e cammina sul lungomare chiamando i bambini. Fuma sigarette sottili. Si lascia guardare, e dentro, una punta di amarezza le avvelena il cuore.

Sono le ultime estati di cosce al vento?

La vedo ogni volta che vengo qua. I primi giorni era ancora pallida d'inverno, ma rideva mentre ordinava il cappuccino. Diceva che finalmente era al mare, lontana dalla città e dal marito. Il bagnino, con la pelle di crosta del colore dei mattoni, sorrideva sornione. Il bagnino ottuagenario ne sa più di tutta la costa romagnola messa insieme e porta una canotta rossa che libera le lunghe braccia. I muscoli cadono un po'. Dietro, sulla schiena, c'è scritto "Salvataggio", ma secondo me non salverebbe proprio nessuno. «Una volta faceva la sua figura», dicono. Ma che ne so io. Adesso sta seduto tutto il giorno sotto la sua tenda e non si

capisce mai dove guardi dietro quegli occhiali scuri. All'alba va a pescare le telline, a culo dritto in riva al mare, con le caviglie immerse nell'acqua, affonda la mano nodosa nella sabbia e poi bestemmia, anche lui. Un giorno si vergognerà dei giovani d'oggi. Cioè di domani.

Nel bar la donna non ride più. Aspetta, guarda il telefono, che tace.

Si è stancata del mare e anche dei bambini. Li manda in sala giochi rifornendoli di cinquecento lire. I flipper iniziano a cantare odiosi e io li maledico. Li maledice anche lei.

Mi guarda e per un attimo forse pensa che vorrebbe essere me. Vorrebbe avere dodici anni come me, che ancora non so nulla di telefoni che non suonano. Che dell'abbronzatura ancora non me ne frega un cazzo e che mi sento sempre fuori posto, ma almeno non aspetto nessuno che poi non chiama. O che non viene. O che preferisce l'asfalto cocente della città deserta ai discorsi beceri di un'estate al mare a Rimini.

Un giorno non dovrai stare al bar ad aspettare, vorrei dirle, col barista che ti piglia un po' per il culo. Un giorno sarai nonna e chissenefrega.

Io non lo capisco perché ti senti così e in fin dei conti ti guardo solo perché sto decidendo se un giorno vorrò essere così oppure no. Con la crema abbronzante e i bambini che strillano. Col bagnino che ti fa le avances e ti senti ancora affascinante, ma tanto non gli tira più. Ma che ne so io cosa gli tira o non gli tira. Con le lacrime nascoste e le vacanze a Rimini che è piena di tedeschi e poi ti sta anche un po' sulle palle ma la pensione è sempre quella e poi ti conoscono. E poi il benessere economico. Ma che ne so io cos'è il benessere economico.

Guardo verso il mare e c'è il cartellone con la scritta Coca Cola tutto arrugginito. L'altalena appesa al cartellone, anche lei di strisce di plastica rossa, va avanti e indietro sull'acqua.

La donna mi guarda e sorride. Spero non pianga più, togliti quei tacchi e bevi qualcosa.

Io abbasso lo sguardo sui miei rotoli di pancia stretti nel mio costume intero color arancio e porto alle orecchie le cuffie del mio walkman. *All that she wants* spara nella mia testa un afrore di adolescenza che ancora non sono sicura di volere.

Ma il *Festivalbar* sì, quello lo voglio.

Marianna Brogi nasce l'1 marzo 1981 a Pennabilli (RN). Vive vicino a Bologna. Ha pubblicato il suo primo articolo su *Airone Junior* a dodici anni. Laureata in Comunicazione, ha lavorato come operatrice di call center o compratrice di ferro. Nel 2017 arriva seconda nella categoria racconti brevi di *Coopforwords*, con *Alla Coop con la navicella dell'esercito ribelle*, inserito nel volume *Cado come neve* (Fernandel). Nel 2018 lascia il lavoro ed entra nella scuola *Bottega Finzioni*. Nel 2019 pubblica i racconti: *L'erba del demonio*, nell'antologia *Misteri e manicaretti a Bologna* (Edizioni del Loggione), e *Acqua* in *Il risveglio del mattino* (L'Argolibro). Il suo primo romanzo, *Scrivi*, è uscito nel 2018 per Geeko Editor.

ELVIS, PER TUTTI

Katiuscia Berretta

Il collo era morbido, lo aveva sentito una volta. Poi ci aveva ripensato. Già prima di nascere, quello gli aveva tolto tutto. Gli dicevano che sarebbe stato un dono soprattutto per lui, che avrebbe potuto occuparsene, giocarci, aiutarlo a diventare grande. Era stato buono, gli aveva perfino ceduto una parte della sua stanzetta. Per nove mesi aveva fatto disegni colorati immaginando in ogni dettaglio come sarebbe stato il fratellino. All'inizio tutti ne erano entusiasti e lo invitavano a farne ancora. Tanti complimenti e qualche premio avevano reso più leggeri quegli interminabili pomeriggi a casa dei nonni, mentre aspettava che i suoi venissero a prenderlo per riportarlo a casa. I compagni di scuola non gli facevano domande. Avevano smesso di chiamarlo, così, all'improvviso, e lui faceva finta di niente. Ingoiava. Bastava spingere in fondo, spingere per far sparire tutto.

Poi arrivò quello, e da allora aveva contato quasi otto mesi di totale invisibilità: nessuno aveva tempo, i sorrisi erano distratti e la preoccupazione costante perché non dormiva, non cresceva, vomitava e piangeva in continuazione. Non c'era tempo per i giochi, per disegnare insieme un animale alla sera, perfino l'ora del telegiornale non era più sacra: lui doveva stare zitto mentre quell'altro poteva piangere quanto voleva. Lui doveva essere bravo, gli diceva la mamma, con un sorriso esausto, l'altro era troppo piccolo per capire. Ora, incurante dei guai causati fin dal suo concepimento, se ne stava lì a sbattergli in faccia la sua spensieratezza. Il suo nome era Davide, ma non lo sapeva. Nessuno lo chiamava così. Da grande gli avrebbero spiegato che il nome ufficiale era servito a non offendere i nonni e il parroco: quello vero era Elvis, per tutti. Era come una calamita che attirava sorrisi e complimenti. Ovunque conquistava giovani, vecchi, uomini, donne, bambini, perfino i cani. Lui

invece era diventato invisibile. Sentiva perfino la mancanza dei baci dei parenti, che aveva sempre detestato per quella traccia di saliva puzzolente che a volte gli lasciavano sulla guancia. Ora lo salutavano con una carezza distratta o un pizzico leggero sulla guancia, prima di guardarsi intorno e chiedere: «Dov'è quell'angioletto?».

Elvis era proprio davanti a lui, la mamma era scesa a ritirare un pacco e glielo aveva affidato per qualche minuto. Stringeva in mano un pezzetto di pizza bianca, o quel che ne restava; un piccolo lembo strappato a mano, ormai informe, modellato come plastilina e agitato in aria come un trofeo. Per un attimo lui desiderò che ci fosse anche del pomodoro. Chissà che avrebbe detto la mamma di quel disastro. Il suo vocabolario era fatto di una sola parola: *da*; il resto lo comunicava con il corpo. *Da* per chiedere qualcosa, *da* per offrire qualcosa, *da* per esprimere qualsiasi concetto, eventualmente enfatizzato da un successivo *daaaa*. Era impossibile distogliere lo sguardo. Elvis tentava di mordere la pizza con i mezzi a sua disposizione: le puntine di due incisivi inferiori quasi invisibili a occhio nudo, e poi, sopra e sotto, solo gengive. Al primo tentativo infilò tutto in bocca, compresa la mano, mentre gli sorrideva.

Poi la tirò fuori e allungò il braccio verso di lui per offrirgli quella delizia: *da*. Lui si sorprese a sorridergli, solo per un momento. Al secondo tentativo, mise in bocca il pezzo di pizza per morderlo, ma la gengiva superiore non era abbastanza tagliente così, nonostante vari tentativi, riuscì solo a schiacciarlo. Lo tirò fuori intriso di saliva, una parte era spalmata sulle dita e sulla guancia. Mentre si impegnava a spargere la poltiglia anche sulla tutina azzurra, continuava a rivolgergli il suo invito: *da*. Cercava di sollevarsi e spingersi verso di lui, ma le cinture del seggiolone lo tenevano ben saldo alla struttura, con suo evidente disappunto. *Daaaa*. A quel segnale la mamma interveniva sempre per rimuovere la poltiglia umida e incolore, sparsa dappertutto. Lui invece lo guardava immobile, mentre Elvis gli offriva il suo sorriso sdentato. Gli pulì la mano e il viso prima di liberarlo, per cercare di sollevarlo. Gli dava fastidio essere toccato da quelle mani paffute e umidicce. Dovette salire su una sedia perché non ci arrivava. Frammenti di pizza erano finiti in angoli del seggiolone che solo la mano esperta della mamma avrebbe potuto scovare. Al segnale di apertura della cinghia, Elvis spalancò le braccia. Lui si piegò, lo sollevò a fatica afferrandolo per i fianchi, e lo tirò a sé facendogli passare la testa sotto al braccio. *Da*, ripeteva Elvis, divertito per quel nuovo gioco. Con lo sguardo sfocato verso la porta d'ingresso chiusa, fece appello a tutte le sue forze – quello da mesi aveva preso a mangiare ed era diventato anche pesante – e quando arrivò il momento, lo seppe: niente più fatica, Elvis scivolava giù da sé. Immediato e sordo, il rumore dell'urto sul pavimento lo costrinse a voltarsi. Tracce di poltiglia incolore si vedevano ancora sulla tutina e sul viso. Elvis era disteso su un fianco, immobile. Non lo toccò. "È stato un incidente", pensò, mentre la porta d'ingresso si apriva. Voleva solo prenderlo in braccio.

«Mamma corri, Elvis sta male. Si stava strozzando con la pizza e l'ho aiutato, ma è scivolato giù.»

Lei gli avrebbe creduto.

Mentre la mamma, chinata su Elvis, chiedeva aiuto, lui cominciò a pensare all'animale che, quella sera, avrebbero disegnato insieme.

Laureata in Matematica, Katiuscia Berretta ha lavorato quasi vent'anni nell'area Ricerca e Sviluppo per multinazionali come CSC, Lotus, IBM, HCL Technologies, per poi diventare formatrice e speaker in conferenze internazionali nell'ambito del workload automation. È insegnante di protocolli mindfulness per la riduzione dello stress, esperta di mindfulness organizzativa e studiosa di neuroscienze. Ha frequentato corsi presso la *Scuola Holden* e la *Scuola del Libro*. Ama follemente la lettura – il suo libro preferito è *La scopa del sistema* di D.F. Wallace –, il trekking ad alta quota e le relazioni umane. Scrive blog, racconti ed è autrice del romanzo *Quasi reale* (L'Infernale Edizioni, 2019).

NOI NON ANDIAMO MAI A BALLARE

Davide Cetrulo

Una sera rientrai che era tardi. Il fiume, da lontano, mi inviava il suo profumo dolciastro e marcio, come se vi scorresse una melassa di vino cotto. Fuori era già notte, quasi tutte le luci delle case erano accese. Camminando, mi ritrovai a passare davanti alla casa di Matilde e per poco non mi venne un colpo.

Fu quell'attimo che mandò tutto a rotoli. Ne sono certa.

Quando mi fermai, notai due profili umani fare ombra sulla parete del salotto. Riconobbi il divanetto azzurro dove lei leggeva le sue riviste. Le sagome si spostavano all'unisono, disegnando immagini ancestrali. Volteggiavano e si appiattivano e poi ancora scomparivano nel buio della sera. Tutte quelle ombre mi ipnotizzarono. Rimasi lì, ferma sulla strada, e per il freddo mi strinsi forte, come ad abbracciarmi. Pensai che qualsiasi cosa fosse doveva essere calda come una crostata appena sfornata. Non c'erano stelle. I lampioni lungo lo sterrato oscuravano il cielo, e in fondo alla notte la luna stentava a sorgere.

Dal punto in cui mi fermai potevo osservare sia la cucina che parte del salotto; quelle ombre si spostavano ora da una parte ora dall'altra. La luce dell'appartamento era di un giallo tiepido.

Poi comparve una testa. Era lui, ormai quasi senza capelli. Ma stava ritto, e come stava ritto! Era tutto un dimenarsi e uno stringere forte, piegare la testa e sollevare lo sguardo per poi svanire e mutare ancora in ombra. Infine distinsi l'altra sagoma, era proprio lei. Mi scappò un sospiro così intenso che quasi svenivo.

"O santo il cielo!" pensai.

Ogni movimento di quella materia fluida mi provocava una sorta di sussulto, uno spasmo, un brivido, ed ero come incollata alla terra. Ogni tanto rallentavano. Si toccavano lentamente. Lui l'accarezzava e lei spesso

ricambiava. Si versavano qualcosa da bere, forse vino. Erano soli in cucina e ballavano, e fuori era notte per davvero. Una normale notte d'inverno in quella maledetta pianura, e loro ballavano, ballavano e lo facevano a meraviglia.

Saltai la cena e mi limitai a bere mezza bottiglia di vino. Aspettavo che Rino tornasse. Quando rientrò erano quasi le tre del mattino e io stavo dormendo. Lui si mise sotto le coperte. Puzzava di grappa o roba simile. Girandosi da un lato mi toccò la schiena. Allora io mi spostai e gli accarezzai i capelli.

«Rino», dissi bisbigliando, «Rino, sei sveglio?»

Lui balbettò qualcosa.

«Rino», continuai, «perché io e te non andiamo mai a ballare?»

Ma quella notte non rispose.

Dopo un paio di giorni riuscì a liberarsi e cenammo insieme. Gli preparai delle salsicce in umido e delle patate al forno. Lui mangiò con gusto ma si arrabbiò perché dimenticai la birra. Avevo del vino rosso che detestava, lo sapevo. Con rabbia si scolò due bicchieri di grappa.

Era nervoso, ma io osai lo stesso.

«Rino, come mai non andiamo mai a ballare? Intendo qualche volta, così, senza troppe pretese. Noi due e basta.»

«A me pare che ti manchi qualche rotella in quella zucca vuota che ti ritrovi!»

Zucca vuota, disse proprio così.

Allora io sparecchiai e lanciai i piatti nel lavello. Ma non lo feci apposta, e Dio lo sa. Il fatto fu che mi scapparono e fecero rumore e io mi spaventai e lui colpì il tavolo con un pugno.

«E ora mi tocca anche uscire per comprare una fottuta birra del cazzo», disse. «Una fottuta birra e devo farmi quattro chilometri in macchina. E tu», mi puntò il dito contro, «tu vuoi uscire e andare a ballare. Diamine, ma ti senti? Ti sei vista o no? A ballare», e prese a ridere, ma di un ridere oscuro, e sapevo che tutto quanto stava andando fuori strada, come un trattore che ara per sbaglio il campo di qualcun altro e allora sono guai. Si avvicinò e mi prese per un fianco.

«Allora balliamo, dai», mi afferrò per le braccia.

«Oh, Rino! Mi fai male, lasciami!»

Mollò la presa e si avvicinò allo scaffale. Fuori c'era silenzio. Accese lo stereo. Poi tornò verso di me. Non era ubriaco, ma era come se lo fosse. Mi prese di nuovo con forza stringendomi la vita e il gomito, e partì la canzone: "Domenica ti porterò sul lago…". Così diceva quella stupida canzone.

«Dai, come mai ora non balli?»

Ma io non risposi. Non si può mica dire tutto con le parole. Non c'era stato spazio per i ragionamenti. Mi ha colpita in faccia. Senza mezzi termini. Uno schiaffo dritto sulla guancia.

«Oh, Rino!», ho urlato.

Ma l'urlo sapeva di sabbia asciutta, quella che se cadi non ti fai niente. Allora lui ha ripreso, perché poteva, perché con quel "Oh, Rino!" gli ho permesso di proseguire. Un colpo dietro l'altro; pensai che si sarebbe fermato dopo quello nella pancia, non capivo perché stesse accadendo proprio a noi e non ai vicini. Non a Matilde e suo marito. Pensavo a loro quando mi diede l'ultima sberla, pensai a Matilde e al fatto che mi avrebbe vista gonfia in volto. Pensai che forse mi conveniva ordinare la spesa a domicilio ed evitare di farmi trovare in giro. Già

vedevo i vicini fissarmi, i fiori profumare i campi e tutte quelle luci che per l'ora di cena si sarebbero riaccese, come fanno da quando ci siamo trasferiti.

È tutto qui. Lui che sbatte la porta. Io che riempio la vasca e mi bagno nell'acqua calda e sento l'odore della sigaretta che sta fumando in giardino. Lo sento arrivare in bagno a soffocarmi, come la sua mano quando mi prese il collo. Non capisco come siamo arrivati a questo punto. Proprio noi, che non andiamo mai a ballare.

Davide Cetrulo è nato a Foggia nel 1988 e vive a Firenze. Quel giorno faceva caldo. Vorrebbe tanto poter trapiantare i pini di Aleppo del Gargano sulla collina. Per ora si accontenta della faggeta e dei cipressi dietro casa.

UN PAGHERÒ

Michele Frisia

Il taccheggiatore col sorriso: «Non crederete che io… Il salmone? L'avrà messo lì qualcun altro». E le guardie giurate senza senso dell'umorismo.

L'annuncio del megafono: «Le auto in divieto saranno rimosse». Troppe regole in questo posto.

La madre dal naso aquilino: «Tu metterai giù quelle caramelle, subito». E il bambino col broncio.

L'addetto alla macelleria: «Verrà dieci, dodici euro al massimo». Carne di maiale. Un pezzo intero. Sarà lonza.

E l'uomo con la ragazzina: «Avrò anche sessant'anni, ma vedrai stasera». Lei diciannove, forse.

Ti dirò, il supermercato avrà anche i suoi lati negativi, ma quando sarò di nuovo a casa allora il ricordo di questo schifo, della gente, della puzza, degli idioti, sarà comunque meglio di quello che troverò ad aspettarmi. Perché quando entrerò nel mio studio e vedrò sulla scrivania tutti i pagherò, in ordine, e li conterò, di nuovo, e mi accorgerò di aver speso troppo per una spesa di troppo, allora m'incazzerò, e spaccherò la lampada – la quarta in un mese – e mia moglie entrerà, col grembiule, e piangendo mi esporrà tutti i problemi della sua assurda famiglia: il conto dell'ospedale per lo zio morituro, i debiti per il nascituro e qualche altro disastro prossimo venturo.

Unica consolazione? Che magari, dopo che lei si sarà rinchiusa in cucina, mi tornerà in mente la diciannovenne col seno teso, quella del vecchio, quel vecchio che di sicuro usa le pillole blu, o le pillole gialle, o forse il dito sulla prostata, perché solo così l'avrà duro e duraturo mentre io, solo nello studio, con l'uccello in mano, penserò alla sua ragazzina e

dopo aver finito andrò in sala affamato. A quel punto la vecchia, mia moglie, già vecchia da giovane, mi porterà il tofu, o il seitan, o quella merda di fagioli giapponesi che avrà cucinato, male, malissimo, e mi tornerà alla memoria quella fetta spessa di lonza succosa e allora mi incazzerò di nuovo.

Sempre cibo di merda.

Saranno vent'anni dalle ultime caramelle, quelle dolci, rettangolari, impolverate di zucchero a velo. Forse trentacinque, da quando mia madre… povera donna, avrà avuto anche i suoi difetti, ma perfino da morta sarà comunque più giovane di questa vecchia, finta, moglie, ma vera strega con cui passerò la serata.

Un po' d'ansia, per l'annuncio dell'altoparlante. Avranno rimosso l'auto? Eccola, meno male.

Piazza Liguria sarà bloccata. Troverò un ingorgo anche in corso Mazzini. E guiderò pensando al salmone, niente salmone a cena, mai, e di chi sarà la colpa se non mia? E così, seduto a tavola, accuserò l'unico

responsabile – me stesso – per non averlo comprato, certo, ma nemmeno rubato. Forse ne avrò il coraggio, un giorno; magari incontrerò di nuovo quel taccheggiatore che m'intimerà, come oggi, con gli occhi aggressivi: «Ehi!», e io mi farò i fatti miei, come oggi, e sarà per invidia.

Invidia per il salmone? Anche! Meglio del tofu di certo, ma soprattutto invidia per la sua vita: quel tipo non avrà nemmeno un pagherò sulla scrivania, sicuro, e in cucina nessuna moglie, al massimo sua madre, per la quale ruberà forse anche le caramelle oltre al salmone, e chissà cos'altro.

Oggi che giorno sarà? Giovedì, giusto? Mia moglie scenderà di sicuro in centro e chissà come tornerà. Conciata come una cinciallegra e mi toccherà sorridere, far finta che wow, superwow, e in un attimo sulla scrivania spunterà un nuovo pagherò, l'inchiostro lucido, la filigrana gradevole al tatto, e spaccherò un'altra lampada.

Fanculo la cinciallegra, fanculo il tofu e soprattutto fanculo mia moglie.

Finirà.

Ma non oggi.

Perché dopo la cenetta, in testa le curve sode della ragazzina, un po' affamato per la mancanza di salmone e di lonza, addolcito dal ricordo delle caramelle di mia madre, quando ci saremo ritirati nel letto, andrà tutto secondo copione.

Dormiremo. Subito.

In un lampo avrò sessant'anni anch'io, e non ci saranno figli capricciosi né caramelle impolverate di zucchero né dita sulla prostata. Con tutti i risparmi accumulati, i pagherò non saranno un problema, mentre la vecchiaia porterà tanti intoppi, difficoltà, prove banali ma anche ostili, per chi dovrà affrontarle da solo. Ma non io: lei ci sarà, lei mi resterà accanto, perché la vecchia sarà anche vecchia, ma resterà la mia vecchia, la mia, per un bel pezzo. Quindi stasera mangerò il tofu, che non sarà così male, e anche i fagioli giapponesi e tutto il resto e chissà, magari dopo, quando avremo spento la luce, quando il supermercato sarà scomparso dalla memoria, abbracciati, nel letto, col suo profumo tutto attorno e quella sua gentilezza ostinata, chissà.

Michele Frisia ha iniziato scrivendo racconti noir, che hanno vinto alcuni premi, ma non era la sua strada; è passato a soggetti e sceneggiature, che hanno vinto alcune selezioni, ma non era la sua strada; ora è tornato alla letteratura, ha abbandonato il genere e non vince più niente. Nel frattempo è stato fisico, investigatore per lo Stato, sindacalista e perito balistico. È appassionato di scienze strategiche e gestisce un blog letterario interdisciplinare su www.michelefrisia.it. Il suo primo libro, *Delitti e castighi*, un saggio romanzato sulle tecniche investigative, è uscito nel 2019 per Dino Audino Editore.

AGATA – DIARIO DI UNA BAMBINA CANNIBALE[1]

Linda Tovazzi

Il mio dottore scuote la testa chiudendo gli occhi. Arruffa le piume nere e si ricompone sulla sedia di bronzo. Per essere un corvo è davvero vestito in modo raffinato. Il colletto della sua camicia bianca è inamidato e, per l'occasione, ha lucidato il suo becco d'avorio. Dicono che sia il più bravo psichiatra di tutti i tempi, anche se i suoi occhi sono così piccoli che fatico a capire se stia sonnecchiando o mi stia ascoltando.

«Da bambina mi leccavo le dita. Calpestavo le piante appena nate perché mi divertivo a vedere come faticavano a crescere.»

Mi è stata tolta la museruola di cuoio, quindi lo dico assaporando ogni parola.

Mi piacciono le parole. Le mie sono giganti come case abbandonate.

Il dottore-corvo resta in silenzio, piega la testa prima da una parte e poi dall'altra. Stringe forte il mio guinzaglio. La stanza in cui facciamo le nostre sedute è completamente vuota. C'è solo una lampadina nuda che pende dal soffitto. A volte la guardo e mi chiedo se abbia freddo.

«Poi, un giorno, mia nonna mi ha regalato una perla. Mi ha detto che era il cuore di un angelo. Io non ci ho mai creduto. Gli angeli non hanno gioielli nel petto! È più probabile che nello sterno abbiano lampadine ronzanti, ma perle? Dai! Chi mai ci crederebbe! Comunque, credo che la mia ossessione sia nata lì, perché da quel giorno mi sono sempre chiesta come fossero i cuori delle persone che incontravo, che battito, forma, sapore avessero.»

Ebbene sì, ora te lo svelo.

Indosso una museruola perché mangio cuori.

---

[1] *Agata* ha ricevuto una menzione nella XVIII edizione del *Premio InediTO*.

Sì! Hai capito bene. Cuori! Quelli umani. Come quello che tu che stai leggendo porti nel petto più o meno elegantemente.

«Oh, che orrore!» dirai.

Certo, lo capisco. Tutti abbiamo i nostri problemi.

Guarda la nostra clinica, ad esempio. C'è Clarissa che è torturata da così tanti pensieri che i capelli le si trasformano in stormi di uccelli. E Lidia? Porta a spasso tutto il giorno il suo grande pesce rosso che ingerisce tutto ciò che lei non mangia (è sorprendente che quel poverino riesca ancora a galleggiare in aria!). Poi c'è Rebecca che ha due teste e non sa con quale pensare, e Ines che cade sempre svenuta in un rovo di mosche e ricordi, pronti a divorarla con dolcezza.

Ma sì. Il mio problema è molto più semplice.

Io sono Agata e divoro cuori.

Dicono che sono malata. Dicono che le pillole possono curarmi, ma io sono una fortezza di domande e ho solo un cielo di conchiglie rotte in testa.

La mia amica Sofia, che è una bambina graziosa con le gambe fatte di torta, dice che non c'è nulla di male. Però, forse, non c'è da fidarsi molto di lei. Forse è sempre buona con me e dice così perché per metà è un dolce.

Cannibalismo lo chiamano.

Eppure non riesco a capire come si possa ridurre a questa mostruosa parola tutta la bellezza irriverente che ti sboccia dentro. Quel brivido che ti accarezza la schiena quando tieni il caldo battito dell'altro tra le mani, il tepore della carne sotto i denti, quella sensazione di essere un universo solo, anche per un unico istante.

E poi c'è il modo in cui ti sporchi. Il sottile momento in cui ti segni per sempre di atrocità. Forse mi eccita pensare che, per un momento, l'altro mi appartiene, che diventano mie quelle fabbriche di sogni in cui le persone nascondono desideri riciclati e speranze ingombranti come grattacieli.

Gli occhietti neri del dottor-corvo-col-colletto-inamidato mi fissano immobili. Per un momento resta così fermo che penso sia morto, ma poi si schiarisce la gola e inizia a gracchiare: «Forse mangi cuori perché ti senti vuota? Forse mangi cuori perché non sai amare?».

E così io lo guardo e non parlo.

Sto zitta, perché lo ascolto con tutto il mio corpo. Annego nei suoi occhi come se non esistesse altro nella stanza. Sono neri, neri come lo sporco che ho sotto le unghie e che mi porto dentro.

«Io credo semplicemente di essere nata così... avida. Da piccola ero cieca ai confini e ai limiti. Non riuscivo, ad esempio, a guardare un bel fiore senza strapparlo e metterlo sotto la lingua. Volevo che mi appartenesse, che diventasse parte di me. È così da sempre. Quando qualcosa o qualcuno mi piace voglio che sia tutto mio.»

Ho strane scale di pensieri in testa e alcune sono irriconoscibili perché coperte di fango.

«Quindi mi stai dicendo che è per questo che hai mangiato tutti i cuori delle persone che amavi?»

Non rispondo.

È un colpo basso da parte del corvo e mi sento improvvisamente nuda. Non si usano le confidenze che le persone ti fanno tra le lacrime per metterle all'angolo.

Forse il dottore mi considera irrecuperabile perché resto in silenzio. Ma non ci riesco. Non dico nulla. Stringo i denti fino a sentirli stridere, anche mentre mi rimette la museruola e chiama gli infermieri perché mi portino via.

***

Dovevo parlare ma ormai è troppo tardi.

Mi stanno portando a rottamare perché non capiscono come funziono. Ma non sono terrorizzata. Al contrario, sono arrabbiata e continuo a pensare alle parole del dottore: «È per questo che hai mangiato tutti i cuori delle persone che amavi?».

Gli infermieri hanno chiamato Caronte.

Caronte è un coniglio bianco con il pelo arruffato e due bottoni al posto degli occhi. Viaggia sempre su una barca a forma di bara. No, non lo fa perché è un coniglio macabro, ma solo perché mi sta portando in discarica. Piange. Non lo si sente singhiozzare perché ha la bocca cucita con dei fili sottili, ma il tessuto gli si inzuppa di macchie grandi e scure.

Eravamo amici, Caronte e io. Giocavamo a briscola qualche volta, ma ora galleggiamo in un mare blu pieno di giocattoli abbandonati. Ci sono dadi, trottole, giraffe di plastica, cavallini a dondolo spezzati e ci sono io, che per l'occasione ho raccolto i capelli turchesi con un fiocco rosa e ho indossato una veste bianca (anche se io odio il bianco).

Tengo le mani sulla pancia e gli occhi chiusi come se fossi già morta. Sento il sangue palpitare lento. Sotto le mie palpebre dilaga il ricordo. Era una giornata di sole accecante. C'era lei, Laila, l'ultimo cuore che ho mangiato.

Laila era una regina. Sembrava una di quelle stelle esplose che hanno bruciato un corpo fragile ma che sa di rivoltella puntata alle tempie.

Laila rideva sempre. Anche lei aveva gli occhi neri e cercava di capire perché mangiassi i cuori, mentre io cercavo volgari amplessi di demoni e fiori nella mia mente.

Nel ricordo le dico che mangio i cuori perché io so amare solo divorando. Poi le chiedo cosa significhi amare. Lei alza gli occhi, due vortici scuri e disturbanti, e dice: «Non credo di sapere cosa sia l'amore. È una parola così grande, dal peso immenso.

Forse amore è avere quella dolcezza disarmante di fronte ai coltelli della vita, trovare la bellezza anche nei dolori che consumano.

Forse amore è non mettersi totalmente nelle mani di un altro e non pestare i piedi, appena questo si comporta in modo diverso da come noi vorremmo. Forse amore è non pretendere che l'altro sia il nostro ossigeno, il centro gravitazionale, capire che non è un giocattolo per distogliere lo sguardo dalle nostre cuciture venute male.

Forse amore è coltivare la fiducia, anche quando le ombre sorgono, è saper dare tempo e spazio all'altro per trovarsi e conoscersi. Forse amore è anche custodire un proprio universo per prendersi cura di sé e portare alla luce il significato del proprio viaggio.

Siamo spinti di continuo a rincorrere, a lottare, a dare il massimo per impossessarci delle cose che desideriamo, ma nessuno ci insegna che i cuori altrui non sono trofei da appendere, e che non sempre spingere e ottenere quello che vogliamo è ciò che realmente nutre. Alcune cose non si possono affrettare, crescono solo con il coraggio e la tenacia, e immettono radici pazienti nella terra, perché rispondono alle leggi della natura e come piante seguono il respiro della notte e i soli ardenti.

Forse amore è ciò che viene lasciato crescere con calma, senza temere la tempesta che, prima o poi, arriva sempre a provare la nostra crescita».

Nel sentire questo le ho piantato un coltello dritto nel petto. Mi sono macchiata il vestito di sangue. Ero gelosa di quelle parole e volevo che diventassero mie.

Ho tagliato la carne lentamente, per ascoltarne il suono nitido.

Lei ha tenuto gli occhi aperti e vitrei sul mio delitto. Era bella anche così, senza vita e con l'anima appannata.

Il suo cuore è il più buono che abbia mai mangiato. Pulsava di speranza.

Linda Tovazzi è nata a Trento nel 1992 e si è laureata in Psicologia clinica a Torino. Ama follemente la musica e le cose antiche. Nel futuro vuole prendersi cura delle storie delle persone e amare anche i mostri che si nascondono sotto il letto – forse aspettano solo una carezza. Ha lavorato presso il *Mufant* (Museo del fantastico e della fantascienza di Torino) e collaborato al progetto sociale *Loving the Alien*, all'interno di una sartoria che fa costumi per cosplay. Ha scritto un romanzo interamente illustrato, *Ciscandra*, un viaggio in una dimensione onirica ispirata alle malattie mentali (www.ciscandra.it).

BARATTO

Raffaella Arena

Sei andata a comprare qualcosa per Stefania, l'amica che ti ospiterà a Torino per quel corso. Stefania è un'artista e allora sei andata a trovare delle ragazze che creano delle agende con le copertine di carta riciclata. Ne hai scelto una con la copertina rossa, a bolle, che ti ricorda la carta assorbente, ma più spessa e colorata. Forse mi hai portata con te, chissà; dentro di te sono solo un'idea.

Le ragazze hanno il laboratorio in viale Mario Rapisardi, e hai deciso di tornare a piedi fino al centro. Dopo una decina di metri ti sei resa conto di averla davanti, la sua testa argentata a qualche metro di distanza. Cammina tranquilla nella tua stessa direzione. Fai qualche passo più veloce, per raggiungerla. State così, quasi addossate, per un centinaio di metri. Ce l'hai a portata di mano, vuoi farle del male. Tirarle quegli stupidi capelli bianchi. Darle uno scapaccione, da dietro, e farla cadere.

Ma la ragazza, Gracy si chiama, sembra non accorgersi della tua presenza. Sembra imbottita in quel suo giaccone scozzese dai colori assurdi, verde e arancio, come se vedesse solo a un palmo dalle lenti giallastre dei suoi stupidi occhiali da albina. Ce l'hai lì e potresti farle uno sgambetto o farle cadere e rompere gli occhiali. Ma quella continua a camminare ottusamente e tu ti senti svuotata. Cominci a rallentare il passo e la lasci andare.

«Ma è pazzesco. Cioè, potevi incontrare chiunque e invece ti ritrovi proprio lei davanti!»

Hai raccontato alla tua amica Caterina di quell'incontro. Caterina è una ragazza pratica, ma crede fermamente nelle coincidenze e in un certo fatalismo. La guardi orgogliosa, come se avessi fatto qualcosa di speciale.

«L'avrei uccisa», dici con compiacimento e superiorità.

«L'avresti massacrata», infierisce Caterina. «Ma lei non si è accorta di nulla? Che le stavi dietro, che c'era qualcuno che la seguiva? Non dico che eri tu.»

Ti passa la tazzina che ha appena sciacquato e poi asciugato con uno strofinaccio, ti versi il caffè.

Caterina ti ha sempre fatto sfogare, fin da quando Cosimo ti ha lasciata per Gracy. Eri una pezza e non sapevi parlare d'altro. Caterina ti ha accolta a casa sua ogni sera, per due mesi. Così come, tempo dopo, ha accolto me ogni volta che partivi per un altro dei tuoi corsi, perché "dovevi occuparti anche di te, oltre che di me", come dicevi salutandomi con un bacio veloce sul naso. Allora non sapevi ancora che sarei finita a chiamarla zia.

Avevi conosciuto Cosimo alla LIPU. I tuoi genitori si stavano separando e tu ti eri risoluta e avevi suonato quel citofono di via Ventimiglia dove c'era la sede.

Ti aveva accolta Giuseppe Randisi, un cinquantenne con la maglietta con l'upupa. Non ricordi nemmeno perché hai scelto la LIPU, e non il WWF o la Lega Italiana Volontari Sangue. La sede della LIPU non era neanche vicina a casa tua. Ma dopo qualche tempo hai cominciato a considerare quella scelta come una fatalità.

«Ci riuniamo il mercoledì pomeriggio», ti aveva detto Randisi, «anzi, ho già in mente di affidarti a un ragazzo che ha più o meno la tua età. Lui è molto bravo, è appassionatissimo. Ti spiegherà le prime nozioni sul riconoscimento. Così puoi cominciare a familiarizzare con le caratteristiche degli uccelli di città.»

Avevi salutato impacciata. Ti eri sentita anche demoralizzata al pensiero che era soltanto giovedì e che avresti dovuto trascorrere tutta una settimana. Non sapevi se avresti trovato la forza d'animo di tornare in quel posto sconosciuto. Avevi passato la settimana facendo i compiti e ascoltando come al solito *Dirty* dei Sonic Youth, che era la tua personale colonna sonora di quel periodo in cui tuo padre era andato via di casa. Tutto sommato ti sentivi orgogliosa del passo che eri riuscita a fare per conoscere gente nuova e non pensare troppo allo sfacelo di casa.

Tua madre cercava di tenersi a galla fra un colloquio di lavoro e l'altro. Da quando era andato via tuo padre, si alzava dal riposino

pomeridiano e si affaccendava a preparare dolci: una ciambella, una torta alle carote, dei muffin, una chiffon cake al cioccolato. Come se dovesse prepararsi per un piccolo rinfresco a casa vostra. In realtà non aspettava nessuno. Non aveva amiche. Ma se non preparava quei dolci, cadeva in un'apatia che non le consentiva di alzarsi dal letto. A volte, tu e tuo fratello ne mangiavate qualche fetta, per lo più le buttavate nell'immondizia.

Il mercoledì successivo, alla LIPU, era arrivato ad aprirti il ragazzo molto bravo. «Ciao, io sono Cosimo», si era presentato, e ti aveva condotto nella stanzetta delle riunioni con le sedie disposte lungo il perimetro delle pareti. Lì eravate stati tutto il pomeriggio a sfogliare le pagine del *Peterson*, mentre tu, ogni tanto, venivi catturata dai due incisivi superiori di lui, che erano marci e ridotti a dei moncherini. Subito distoglievi lo sguardo, temendo che capisse che glieli stavi fissando. Allora cercavi di memorizzare le caratteristiche dell'uccello che stavate esaminando in quel momento, facendo cenno di sì col capo quando, mostrandoti una figura, ti diceva: «Vedi? Sotto ha le ali bianche».

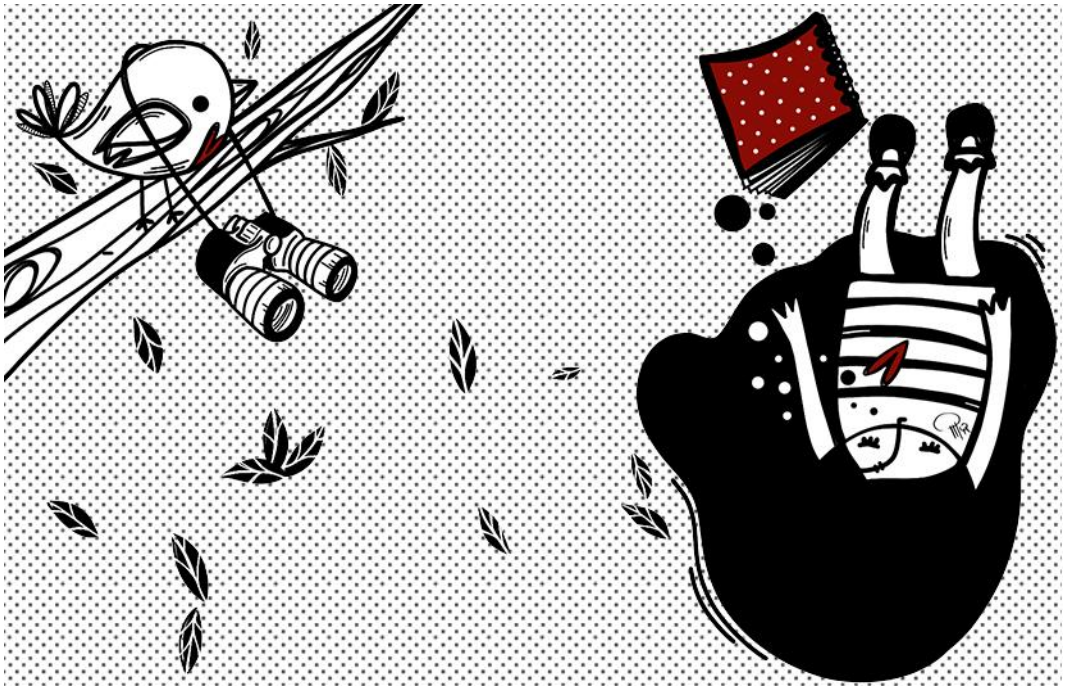
Il mercoledì dopo, eravate andati in giro a cercare rondoni, passeri, pettirossi, codirossi spazzacamino, ballerine gialle e ballerine bianche. Cosimo aveva portato il suo binocolo Celestron e per te non era stato semplice inquadrare gli animali nelle lenti.

Anche Cosimo aveva le sembianze di uno strano volatile, a metà fra un airone cenerino e una poiana. Vestiva con abiti inconsueti: pantaloni classici, camicie di lino color verde smeraldo slavato, con l'elastico in vita, lussuosi shearling di moda fra i quarantenni del decennio precedente. Aveva anche una testa da uccello, con un rostro al posto del naso, grandi occhi da rapace notturno, gonfi capelli castani che crescevano verso l'alto.

Non ti eri accorta che il suo alito era sgradevole, quando ti aveva baciata la prima volta. E dopo ti sei abituata.

Siete stati assieme per tutta la fine del liceo e gli anni dell'università.

All'inizio ti aspettava all'uscita da scuola, e tu provavi imbarazzo per l'inadeguatezza di lui di fronte alle tue compagne di classe. In realtà con loro, ricche e ignoranti, non volevi più andare d'accordo, perché ritenevi



di star crescendo in un'altra direzione. Ma ti vergognavi perché Cosimo non apparteneva a quei canoni estetici che, in cuor tuo, non ti sentivi ancora di voler tradire del tutto.

Cosimo era più grande di te e studiava scienze naturali, voleva diventare etologo. Ogni mese, il giorno del vostro anniversario, tirava fuori un piccolo regalo significativo. La prima volta ti aveva regalato *La baia degli ontani*, che aveva preso in una libreria di seconda mano. Al vostro sesto mese assieme, mentre percorrevate la strada da scuola a casa tua, ti aveva piazzato sul palmo un piccolo gnomo di plastica in tutto e per tutto simile a quelli stampati sul *Grande libro degli gnomi*, che avevate sfogliato assieme a casa sua.

Costruivate il vostro mondo fatato. E in quello reale litigavate spesso. Ti diceva bugie per non doverti affrontare e tu, incazzata, lo picchiavi. Lui ti lasciava fare, ma sulla gamba, fra i peli chiari, aveva una crosta dovuta ai tuoi calci, che non faceva in tempo a risanarsi e che guardavi con un misto di pena e tenerezza.

Cosimo era uno sconfitto. Uno che si metteva continuamente all'angolo e, nel farlo, otteneva la sua vittoria.

Una sera gli avevi lasciato un biglietto in mezzo al libro che stava leggendo: "Mi imbarco su una nave del CNR con i cetologi. Parto

domani, torno tra due settimane. Ti amo". Avevi conosciuto i cetologi all'università. A bordo, avevi fatto sesso con il capo missione, un ricercatore palermitano, sposato, che ti aveva invitata qualche altra volta a casa sua, mentre la moglie incinta era in villeggiatura fuori Palermo.

Quell'estate tu e Cosimo avete fatto un viaggio in Sardegna. Avevi firmato un trattato di pace col tuo cuore. Una mattina presto ti eri resa conto che Cosimo non era in tenda accanto a te. Avevi aperto la zip ed eri uscita fuori. Era fresco, il sole si fermava ai rami alti dei pini e gli aghi secchi sotto ai piedi erano umidi. Il campeggio aveva delle piazzole sui fianchi di una collina sul mare. Eri scesa fino alla spiaggia e guardando verso il promontorio, con il primo sole in faccia, avevi scambiato la sagoma di Cosimo per quella di uno dei tanti pescatori. Lui se ne stava lì a guardare il mare.

Durante il resto del viaggio si era chiuso nel silenzio. All'inizio ti eri infastidita per quella malinconia. Ogni tanto, mentre guidava, piangeva. Non sapevi come gestire quell'evenienza. Eri tu quella che piangeva e che veniva consolata, di solito. Eri tu la bambina della coppia. Gli poggiavi una mano sulla spalla. Ma sembrava non servire a nulla.

«Ho letto il tuo quaderno», ti aveva detto. Non ti eri arrabbiata per quello che aveva fatto. Ti sentivi ancora in colpa. E poi ricordavi d'aver letto, da qualche parte, che chi vuole farsi scoprire lascia sempre tracce dietro di sé.

La prima volta che avevate rifatto l'amore era stato feroce. Stavate sulle mattonelle di marmo di casa sua. Fino ad allora avevi fatto sesso solo con Cosimo e con l'altro, e questa era comunque la prima che lo facevi con uno che non ti desiderava.

Ma Cosimo non ti aveva lasciata. Non eri più la sua "Principessa Zaffiro", come ti chiamava una volta. Parlando con qualcuno, non fissava più solo te.

A Natale gli avevi regalato una camicia Grunge e un corso di jujitsu, a cui si era appassionato. Avevi contribuito pure al cambio della montatura in metallo con una da intellettuale anni Sessanta. E a vincere la sua paura del dentista per sostituire gli incisivi marci con dei denti finti.

Dopo un po' avevate cominciato a convivere. Ma Cosimo stava via per giornate intere. Una volta che lui era uscito per andare in campagna,

avevi trovato una cassetta sul legno della libreria. L'avevi guardata senza riconoscerla: non aveva custodia né etichette. Pensavi potesse essere una delle registrazioni di Cosimo che aveva cominciato a suonare il basso con un gruppo. Eri andata allo stereo che aveva anche il mangianastri e l'avevi infilata. Erano gli Smashing Pumpkins; quasi subito, la musica si interrompeva, si sentiva uno stridio e poi una voce femminile, quasi da bambina, che diceva piano: «Non c'è alcuna differenza fra l'assenza e la morte». Poi la voce ridacchiava, si sentiva un colpo, lo sbattere di qualcosa, altre voci smorzate e *Ava Adore* ricominciava.

Dopo la laurea, a Cosimo avevano affidato due tesiste, con le quali faceva delle uscite sul campo. Una delle ragazze era bruna e carina; l'avevate incontrata una volta al mare, mentre si scambiava una sigaretta sugli scogli con due ragazzi. Era su di lei che si erano concentrati i tuoi sospetti.

L'altra tesista era Gracy, l'albina.

Tu ti ricordavi di Gracy bambina perché, per un periodo, lei e la sua famiglia avevano abitato in una casa vicina a quella di tua nonna. Ricordavi quelle persone come dei bifolchi. La mamma di Gracy, anche lei molto chiara di pelle, non parlava bene l'italiano. Tu e tua madre avevate riso parecchio quando, dalle finestre aperte, le avevate sentito pronunciare *faccioletto*, *lenzuoli*, *calzette* e *orecchine*.

Su Gracy non avevi nessun sospetto.

Quando hai capito che Cosimo aveva un'altra, hai cercato di tenertelo come meglio potevi. Una volta avete parlato per ore nella Panda rossa di lui.

«Quando mi hai tradito è stato come se l'amore per te fosse andato a fondo. A poco a poco. Come se si fosse sedimentato là sotto. Non è più risalito. Capisci?»

Mentre ti diceva questo, immaginavi un fumetto in cui cadevi sotto a un mare verde, e piccole bollicine salivano dal tuo naso, dalla tua bocca, dalla superficie del tuo corpo, che si adagiava sul fondo.

«Io ti ho sempre così», si era messo una mano davanti alla faccia. «Invece ho bisogno di spostarti qui.» Aveva allontanato la mano, portandola a metà fra il suo e il tuo viso. Avevi provato a prendergliela,

quella mano, e lui era sceso stizzito dalla Panda. Tu eri rimasta chiusa lì dentro in attesa che ritornasse. Tornava sempre indietro.

"Perché non mi ha lasciato un anno fa?", avevi pensato, "Avrei sofferto. Ma sarebbe stato tutto più semplice". Adesso ti sentivi pronta ad amarlo per tutta la vita. Almeno così credevi. Poi si era fatto pomeriggio tardi. Il cielo era diventato quasi viola. Eri uscita dalla macchina. Accovacciandoti fra il muro e lo sportello, avevi tolto i copri valvole delle gomme della Panda ed eri tornata a casa.

Cosimo faceva di tutto per scaricarti e poter passare il suo tempo con quello che, per te, era ancora uno spettro. Ma sentiva un qualche residuo di responsabilità nei tuoi confronti. Una sera ti aveva accompagnata sotto casa di tuo fratello. Tu eri scesa dalla macchina e avevi fatto per prendere il tuo zaino, e allora avevi visto un lunghissimo capello bianco sul sedile sul quale eri stata seduta. «E questo cos'è?», avevi urlato, «Di chi è?», mentre Cosimo continuava a camminarti davanti fino al portone. «Dimmelo!», avevi gridato infine, con il viso così vicino a quello di lui da non dargli il tempo di vedere arrivare lo schiaffo. Le gengive di Cosimo avevano cominciato a sanguinare. Si era portato quattro dita alle labbra. Tu avevi abbassato lo sguardo sul vetro del portone, che era scheggiato e attaccato con del nastro adesivo.

È passato più di un anno da allora. Sei andata a vedere *Zatōichi* con il ragazzo che stai frequentando, uno che ti piace parecchio, anche se dà un po' troppa importanza ai Pixies e ad *Arancia meccanica* di Burgess. State guardando i samurai che ballano e avete ancora la musica nelle orecchie quando le luci si alzano. Allora li vedi, a qualche fila di distanza da te. Le poche persone nel cinema sono già fluite, davanti allo schermo restano Cosimo e Gracy. Lui la aiuta a infilarsi le maniche del giaccone pesante, come farebbe un vecchio con la moglie anziana. Lei strizza un po' gli occhietti dietro le lenti. Tu ti alzi in fretta ed esci dal cinema in silenzio, con il tuo ragazzo accanto e un senso di perdita per quel modo di amare che è accudimento.

Forse è avvenuto allora, in quegli attimi di smarrimento, che hai distinto l'amore dal conforto di una presenza. L'amore, dal riparo da un

futuro incerto. E hai capito che non potrai mai più barattare. E che al di là dell'affetto. Della memoria. Dei momenti felici. Al di là della tenacia. Al di là della rabbia. Al di là della paura, avresti dovuto camminare da sola e andare oltre.

Verso un futuro che mi avrebbe visto nascere.

Raffaella Arena nasce a Catania il 15 luglio 1970. Dopo aver frequentato studi scientifici, si iscrive a vari corsi di scrittura con Giorgio Vasta, Davide Longo, Giulio Mozzi. Nel 1998 e per due anni di seguito, alcune sue poesie vengono segnalate e pubblicate dal *Premio Nuova Poesia Miramare* di Rimini. Nel frattempo, fa la libraia in una libreria indipendente. Nell'ultimo anno ha frequentato il laboratorio di narrativa sul racconto organizzato da *minimum lab* a cura di Alessandro Gazoia e Giuseppe Zucco.

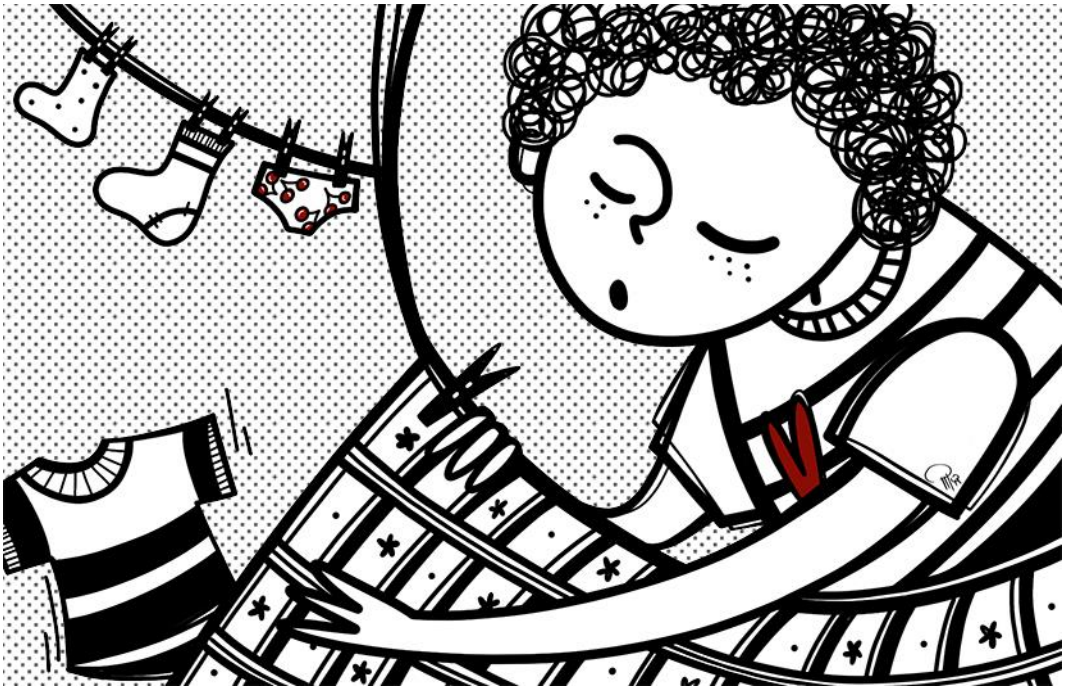
LE MOLLETTE

Gianfranco Martana

Era un palazzo di quattro piani, Pietro Marconi abitava con i genitori al terzo. Sul lato che dava nel vasto cortile correvano lunghi balconi, ciascuno dei quali proiettava nel vuoto tre o quattro linee di fili per il bucato. In certi pomeriggi oziosi, Pietro faceva scivolare le mollette di plastica colorata lungo il filo più interno, come due eserciti sul campo di battaglia. Da un lato le rosse, dall'altro le blu, con ufficiali gialli e verdi a guidare le truppe. I soldati dei due schieramenti erano astuti e crudeli allo stesso modo, e le sorti della battaglia dipendevano soltanto dall'estro del momento: Pietro non parteggiava mai per nessuno, come un dio senza popolo eletto. Non essendoci retrovie con ospedali da campo, dopo ogni assalto i feriti finivano nel cestino di vimini insieme ai cadaveri, e lì morivano in silenzio, senza assistenza e conforto.

Su quel balcone Pietro misurava la propria crescita nei giorni magici di solstizio e di equinozio, stendendo il braccio oltre la ringhiera per vedere fin dove arrivavano le sue dita. Quando riuscì a oltrepassare in scioltezza il secondo filo, poté finalmente ampliare il suo campo di battaglia e complicare le sue strategie militari, ma soprattutto cominciò ad aiutare sua madre, che gli stava insegnando a usare le mollette per scopi non bellici: in una piccola bacinella gli ammonticchiava mutandine e calzini freschi di lavatrice e lasciava che li stendesse da solo, mentre lei si occupava del resto del bucato. Pietro eseguiva con cura, ma i calzini già si trasformavano in serpenti e le mollette in coccodrilli che gli mordevano la testa. Allora scuoteva appena il filo e i serpenti si dibattevano invano, fino a quando non esalavano l'ultimo respiro, che li consegnava all'immobilità della morte.

Pietro aveva visto volare di tutto dal balcone, perché anche sua



madre sbagliava, e quando accadeva accompagnava quei voli con parole a lui vietate. Le mollette e i capi più pesanti o ancora bagnati cadevano a precipizio sul tetto dei garage, dove non c'era modo di andarli a prendere, e restavano lì come in un cimitero a cielo aperto. Certe magliette, invece, leggere e asciutte, seguivano invisibili correnti d'aria e finivano in uno dei balconi di sotto o nel cortile; allora Pietro era chiamato a recuperarle in tutta fretta, bussando alle porte dei vicini se necessario.

Per vincere la ripugnanza a entrare in quelle case quasi sempre fetide e piene di vecchi, Pietro diventava una spia infiltrata nel quartier generale nemico e, mentre attendeva all'ingresso che gli portassero l'indumento perduto, prendeva mentalmente nota dei presenti, degli oggetti disseminati nella stanza e di qualunque altro dettaglio utile, per poi citarli nel rapporto che avrebbe trasmesso al suo comandante. Nelle rare occasioni in cui, con grazioso gesto di congedo, gli venivano offerte delle caramelle, le stringeva forte in mano, volava su per le scale fino a casa e, dentro la cucina, le gettava nella pattumiera premendo forte il coperchio, appena in tempo per attutire la terribile esplosione.

Alle volte erano i panni dei Benelli – la famiglia del quarto piano – a piovere sul balcone dei Marconi. Quando era Pietro a ritrovarli

immaginava che fossero frammenti radioattivi di meteoriti caduti dallo spazio interstellare, e prima di analizzarli correva a indossare gli occhiali da sole di suo padre e i guanti da cucina di sua madre.

Un giorno d'estate – aveva nove anni – Pietro trovò un paio di mutandine di Gemma, che aveva due anni più di lui. L'amava segretamente, più di tutte le bambine della scuola messe insieme, e le sue mutandine erano bellissime, d'un giallo vivo con piccole ciliege, rosse come appena spiccate dall'albero. Pietro le prese delicatamente, senza precauzioni. Non ne aveva bisogno: il calore che sentiva non veniva dalle radiazioni, ma dal corpo stesso di Gemma. Le strinse fra le mani e decise di tenerle per sé, nascoste in fondo alla cesta dei giocattoli, l'unico posto dove sua madre non andava a rovistare.

Gemma non scendeva mai a recuperare gli indumenti di famiglia: quello spiacevole compito spettava a sua sorella minore, che essendo più piccola di Pietro, già solo per questo era priva, ai suoi occhi, di qualunque attrattiva. Se avesse potuto chiedere un superpotere, Pietro avrebbe scelto di sprigionare un campo antigravitazionale per far fluttuare verso l'alto le sue magliette fino al balcone dei Benelli, per poi correre su a incontrare Gemma e scambiare con lei due parole, ricevere la maglietta dalle sue mani e sfiorargliele nel passaggio, lasciando tutti a interrogarsi sul bizzarro caso di un corpo che invece di cadere sale.

Alla fine di quell'estate, nel giorno dell'equinozio d'autunno, mentre raggiungeva con la punta delle dita il terzo filo, Pietro si accorse che riusciva a sporgere abbastanza la testa da guardare dritto sotto di lui, e fu allora che gli apparve nitidamente il nero catramoso del tetto dei garage, punteggiato dei diversi colori dei panni dispersi. Si mise allora in testa di recuperarli per diventare l'eroe del caseggiato e farsi finalmente notare da Gemma. Andò a prendere in un armadio la canna da pesca che suo padre usava ormai di rado e, dopo aver fissato alla lenza l'amo più grande, uscì sul balcone attraversando di corsa l'uscio della porta-finestra e fece schioccare la canna come una frusta. Il mulinello frusciò, la lenza sfilò veloce come in un universo privo di attrito e l'amo si tuffò a capofitto nel vuoto. D'un tratto il mulinello si arrestò con un secco tlac; tutto tacque, e quando Pietro tornò ad affacciarsi vide l'amo ciondolare all'altezza del primo piano. Aveva fatto male i conti! Era certo che

quando accompagnava suo padre a pescare, i pesci che abboccavano trascinassero l'amo verso profondità inaudite prima che con uno sforzo impressionante suo padre li riportasse in superficie e li sollevasse in aria, celebrando così la sua vittoria. Mentre riavvolgeva la lenza, alla tristezza per quell'idea sballata si aggiunse, ancora più devastante, la rivelazione che la gloria di suo padre era davvero una misera cosa.

Pietro dovette aspettare un anno perché gli capitasse di nuovo una fortuna simile a quella delle mutandine. All'angolo fra l'ultima linea di fili e una delle aste di ferro che li sostenevano era adagiata una maglietta a grandi fasce rosse e rosa. L'aveva vista addosso a Gemma il giorno prima, quando si erano incrociati nell'androne: lei tornava affannata da chissà quale avventura, Pietro andava a fare la spesa con sua madre. Gemma aveva salutato rispettosamente la signora Marconi, ignorando lui, come sempre. Pietro però non aveva ignorato i piccoli seni che gonfiavano una delle fasce; anzi, quella visione l'aveva accompagnato per tutto il pomeriggio, la notte e il mattino seguente. A quel gonfiore pensava ancora quando aveva rivisto la maglietta, svuotata del corpo di Gemma ma ancora ricolma della sua conturbante bellezza. In un attimo si arrampicò sulla ringhiera, facendo leva sull'asta di ferro. Sporgeva fuori dalla pancia in su quando riuscì ad afferrare un lembo della maglietta che doveva aver coperto l'ombelico di Gemma o uno dei suoi fianchi scattanti. Tirò delicatamente, ma non venne via. Agitò la mano, ma non si mosse. Doveva arrivare all'angolo dell'asta per liberarla. Per fortuna i quattro fili lo sostenevano: non reggevano forse pesanti lenzuola, asciugamani, giubbotti? Difatti non cedettero, ma il filo più esterno si piegò, facendogli scivolare il petto in avanti.

Se ci fosse stata lì sua madre, di sicuro avrebbe urlato parole a lui vietate e, mentre volava stringendo un brandello di maglietta, rimpianse di non avere nelle mani quel superpotere che l'avrebbe spinto verso l'alto. Per farsi coraggio pensò che, una volta atterrato sul tetto dei garage, avrebbe potuto raccogliere tutte le mollette e i panni finiti lì negli anni e, tenendoli in bella vista fra le mani, gridare senza vergognarsi di quella sua voce nuova e buffa: «Mamma, mamma! Guarda, li ho presi!».

Gianfranco Martana ha vissuto a Salerno prima di lasciare l'Italia per incompatibilità di carattere, trasferendosi prima a Brighton poi a Valencia (non riesce a vivere lontano dal mare). Gli piacerebbe saper suonare il pianoforte e riparare le cose rotte. Nel frattempo si guarda intorno e scrive racconti e romanzi. Per sopravvivere lavora.

LE SCARPE

Alessandra Piccoli

Ho quarantadue anni e sono grasso. Non sono sempre stato così, anche se non ricordo quando ho iniziato a ingrassare. È colpa mia, dice mia madre, perché non mi sono più curato da quando mi sono sposato; lei sì che mi cucinava le cose giuste e nella quantità giusta.

Dice anche che mi vesto male; a me non interessa cosa indosso. E che da bambino ero grazioso e avevo il gusto del bello, come lei. Sceglievo sempre le cose di qualità, le più costose; anche nello sport: giocavo a tennis, come i figli delle persone rispettabili e che avevano gusto, perché è uno sport esteticamente bello. Ero il suo orgoglio, mica come mio padre che sarebbe affascinante se solo si vestisse in modo decente, dice mia madre. Sa, quando ero piccolo li sentivo litigare. Quando mia madre era nervosa, si attaccava a tutto pur di umiliarlo e gli diceva che aveva comprato delle scarpe di merda. Allora lei, il giorno dopo, gliene comperava un altro paio, belle, e gli faceva sparire quelle di merda. Lui le metteva per farla contenta; le diceva: «Sei contenta adesso?».

Mia moglie non mi ha mai fatto notare che sono cambiato. Avevo i capelli lunghi e biondi che spesso raccoglievo in una coda bassa e lei mi diceva che le piacevano il mio collo e le orecchie. Diceva che le mie orecchie erano piccole e ben attaccate, la stessa cosa che mi diceva mia madre quando ero piccolo: «Noi abbiamo delle belle orecchie in famiglia, sei fortunato».

Adesso, che sono grasso e i pantaloni li devo incastrare sotto la piega della pancia e mi suda la riga in mezzo al culo, ho anche cambiato postura e modo di camminare; non ho più niente da mostrare, niente di

cui vantarmi, non che prima mi mettessi particolarmente in mostra, ma quando bevevo due bicchieri di troppo capitava che la buttassi sull'aspetto fisico per rimorchiare. Le orecchie sono rimaste le stesse, solo che i capelli non ci sono più; non ci farei nemmeno caso, sa, se mia madre non mi facesse continuamente notare che li ho persi perché non li ho lavati con lo shampoo giusto.

A mia moglie, la Paola, non interessa; credo che non mi ami più.

Prima che nascesse il nostro primo figlio, Giulio, lei mi cercava, mi svegliava nel cuore della notte per fare l'amore, mi baciava le orecchie quando tornavo dal lavoro. Poi basta. Ho sentito che si stava rompendo un pezzo di noi, ma non ho fatto niente; non le ho mai chiesto nemmeno se avesse un amante. Mia madre, un giorno che era venuta a casa nostra per un caffè, mi aveva detto che ero il ritratto della disperazione: «Guardati, vivi in tuta; e poi, va', che ciabatte di merda che hai». Le avevo risposto che avevo una moglie e due figli che erano orgogliosi di me.

«Ma ne sei sicuro? Sei sicuro, dico, che tua moglie ti ami ancora? Perché a me non sembra mica tanto; anzi, mi sembrate così distanti, diversi. Lei è così curata, precisa» aveva detto.

Aveva iniziato a dirmi che l'avrei persa, le avevo risposto che non funziona così, che le persone rimangono dove stanno bene, che io non sono il tipo che trattiene chi vuole andare via. Lei si era alzata di scatto e mi aveva gettato il caffè in faccia. Aveva aggiunto che le facevo schifo, che ero la causa della sua tristezza, che l'avevo delusa.

«Sei come tuo padre!»

Se ne era andata sbattendo la porta che si trovava alle mie spalle, io non mi ero nemmeno voltato. Dopo qualche minuto mi ero alzato, mi ero guardato le ciabatte. A me piacevano. Le avevo prese in un mercatino invernale in Alto Adige, ed erano le uniche che avevo.

Mia moglie quel giorno aveva una cena di lavoro. Aveva detto che sarebbe tornata molto tardi. Anche i miei figli erano entrambi fuori: uno dalla fidanzata, l'altro da amici. Ognuno di loro aveva le chiavi di casa, ché non siamo genitori ansiosi e loro sono dei bravi ragazzi.

A mia madre, 'sta cosa non va giù; dice che siamo troppo permissivi, al limite del lassismo educativo, e che lei con me non aveva fatto così: mi

teneva d'occhio, sapeva dove andavo, a volte mi aveva anche seguito, sapeva quando saltavo scuola e dove venirmi a trovare per darmi due ceffoni davanti a tutti.

«Se non ti sei mai drogato», dice sempre, «è merito mio.»

Oggi eravamo a pranzo dalla famiglia di mia moglie, è il compleanno di mio suocero, e c'era anche mia madre. Ho cercato di evitare discussioni, ché mia madre dopo un bicchiere di rosso e un caffè corretto si scalda, se poi ci aggiunge un Muscoril per la cervicale è fatta; bisogna essere abili e cambiare discorso. Ci sono state un paio di occasioni – momenti in cui Paola si è allontanata per aiutare sua madre in cucina e durante una telefonata di lavoro – in cui mia madre ha cercato di colpirmi.

«Potevi vestirti meglio», ha detto. «E dire che roba ne hai nell'armadio. Non sei proprio capace di abbinare i colori. Possibile che Paola non ti abbia mai detto niente? Ma poi, dico, le scarpe, quelle scarpe. Almeno non sei venuto in ciabatte.»

Ho sorriso, ché, sa, a volte provo tenerezza per mia madre, perché capisco che è preoccupata, che ha paura che io fallisca come è fallita lei; a

volte, invece, vorrei che sparisse inghiottita dal nulla o dal sonno.

«Hai un lavoro di merda», ha rincarato; le ho risposto che no, non è un lavoro di merda, e poi a me pulire le strade di notte piace. Mi piace il silenzio: non devo parlare con nessuno, ho tempo per pensare.

Alla fine del pranzo, mia madre è diventata silenziosa, me lo ha fatto notare la Paola. Si è come spenta all'interno di una bolla nevrotica, ha salutato i miei suoceri, ha preso la macchina ed è partita sgommando.

La Paola, mentre tornavamo a casa, mi ha chiesto se era successo qualcosa, se avevamo discusso. «No, no. È tutto a posto, le solite cose, sai mia madre com'è.»

Stavo per parcheggiare davanti al box quando è suonato il mio cellulare; era mia madre e ho lasciato che squillasse.

«Perché non rispondi?», mi ha chiesto mia moglie. Le ho risposto che era mia madre e che non avevo voglia di parlarle.

Siamo entrati in casa e mia moglie mi ha detto che andava a farsi un bagno caldo, ché non si sentiva molto bene, forse aveva mangiato troppo.

Io ho spento il telefono, ho chiesto a Paola di svegliarmi mezz'ora prima che iniziasse il mio turno di lavoro. Mi sono addormentato sul divano ancora vestito.

«Sono le undici, devi andare» mi ha detto Paola, toccandomi il ginocchio con una mano.

Mi sono alzato dal divano, e mi sono visto riflesso sulle ante di vetro del mobile del salotto. Sono grosso, forse ha ragione mia madre. Mia madre, cazzo!

Ho acceso il telefono: cinque chiamate, due da un numero che non conoscevo, tre di mia madre. Non l'ho richiamata, non avevo voglia che mi rompesse i coglioni. Sono andato in bagno, mi sono lavato la faccia con l'acqua fredda e ho infilato la tuta da lavoro, sono andato in cucina a farmi un caffè e, vicino alla sua ciotola, c'era il gatto che miagolava ché aveva fame. Si strusciava. Lì, mentre preparavo la moka, ho pensato all'ultima volta che qualcuno mi ha accarezzato, e non me la ricordavo.

Mia moglie con i miei figli è tenera, li chiama *amore mio*, anche adesso che sono cresciuti, e li ha sempre fatti dormire nel lettone.

«Se ne andranno quando vorranno» diceva, e se ne sono andati da

soli, infatti.

Lei aveva bisogno di riposare per via del lavoro, poi ho iniziato a russare di più e lei ad avere il sonno più leggero, così ho continuato a dormire sul divano. Russo forte, sa? Mangio in modo sregolato, perché mia moglie torna tardi dal lavoro e vuole mangiare leggero, è praticamente vegetariana e io con le verdure non sono mai andato d'accordo. Mia madre mi obbligava a mangiarne tre porzioni al giorno, col risultato che ora le odio quasi tutte, soprattutto quelle di colore verde. Quindi finisco sempre per scaldarmi due hot dog su una piastra, li metto in un piatto con una montagna di salsa barbecue e li mangio con le mani, davanti alla televisione. Paola non mi dice niente.

Mia madre, quando le dico che mi sento libero, mi risponde che io sono cieco. «Sei diventato un rifiuto, brutto e grasso e cieco. Come quelli che togli dalle strade» dice. A volte mi tocco la pancia, provo a trattenerla, sento le vene del collo e delle tempie ingrossarsi, immagino di diventare rosso, poi butto fuori l'aria e penso: "Chissenefrega".

Paola non mi ama più come un tempo, ma non è perché sono grasso, non mi amerebbe comunque più come un tempo perché mi conosce. Ho sempre pensato che ci si innamori degli sconosciuti. Se avesse un amante, uno che si veste bene e si compra scarpe belle, durerebbe poco. Il tempo di conoscerlo.

Ma, ecco, dove ero rimasto? La cucina, sì.

Ho bevuto il caffè e ho preso due biscotti, non che avessi fame, era solo abitudine.

Ho avvertito Paola, le ho detto di non dar da mangiare al gatto, l'ho baciata sulla fronte. Lei si è spostata mentre appoggiavo le labbra, ma forse è stato solo un gesto nel sonno.

Ho preso le chiavi della macchina e, mentre uscivo, è suonato il telefono. Era mia madre.

Ho pensato che era tardi, che era una rompicoglioni, una che non molla mai, e non ho risposto.

Sono arrivato al lavoro e, appena entrato in ufficio, è suonato di nuovo il cellulare: era un numero fisso e ho risposto.

«Sua madre… Oggi pomeriggio, abbiamo cercato di contattarla con

il suo cellulare, ci dispiace», mi ha detto una voce maschile.

Ho chiamato la Paola, mi girava la testa e mi ronzavano le orecchie. «Ti raggiungo là» mi ha detto, e ha attaccato.

Quando sono arrivato, un'infermiera mi ha consegnato questa busta e mi ha chiesto di seguirla, mi ha detto che le dispiaceva tanto, le ho sorriso.

Mi sono seduto qui e ho aperto la busta.

«Guardi, il cellulare di mia madre è ancora acceso, ci sono le ultime chiamate.»

Amore.
Amore.
Amore.
Amore.

«Ha mica cinquanta centesimi per il caffè? Queste macchinette sono infernali, mangiano sempre le monetine.»

Alessandra Piccoli vive a Vicenza, ha studiato Psicologia a Padova. È redattrice di una rivista edita da Kipple e dell'omonimo blog *Bibbia D'Asfalto poesia urbana e autostradale*, vicepresidente di *Spritz Letterario* (associazione culturale che promuove autori e libri e organizza eventi), collaboratrice su *Senzaudio* per la sezione poesia. Ha partecipato a eventi, letture e festival con il *gruppo77* di Bologna. Ha pubblicato due raccolte di poesie: *Tè Verde* (Cicorivolta Edizioni, 2016) e *Diversoinverso* (Terra d'Ulivi Edizioni, 2015). Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in riviste e blog tra cui *Altri Animali*, *Racconti edizioni* e *Pastrengo*. Ha partecipato a due serate del concorso *8x8*, nel 2014 e nel 2018.

VIA DA QUI

Mattia Frigeri

Ci sono stato a Detroit, due anni fa con la mia ex moglie. Quindi so quello che dico se dico che quel quartiere è *l'8 Mile* di Parma. Ma la storia non inizia qui, inizia lo scorso agosto. Mi ero messo a uscire con questa ragazza, era più piccola, si stava specializzando in Cardiologia. Calabrese, si era trasferita in quel quartiere con la famiglia, una zona piena di stranieri, ubriaconi e tipi fuori dalle righe.

Rita, così si chiamava, l'avevo conosciuta un mattino sul bus. Andavo in stazione, dovevo mollare certe cose, le sentivo sul collo. Non passavo mai da quelle parti, a ogni fermata badavo alle facce, le pensiline deserte. Metteva i brividi. Ripensavo a Detroit, alla città che si svuotava.

Rita leggeva un libro, aveva un faccino tutto serio. Ho preso a fissarla, dopo un po' lei ha alzato la testa e mi ha fatto: «Che vuoi, una foto?». Non sapevo che dire, così ho scrollato le spalle e ho risposto di sì. Il bus traballava tutto, a ogni curva bisognava tenersi, il tizio a quanto pare aveva voglia di correre. Lei ha adocchiato il mio trolley, l'indirizzo sulla targhetta.

«Dove vai?»

«Lontano.»

«E vai solo?»

Se una città può svuotarsi, figuriamoci un matrimonio. Mi sono asciugato la fronte. «Papà, posso venire con te?», aveva chiesto un'ora prima mio figlio.

«Scapperei anch'io» aveva aggiunto Rita, poi si era aggrappata al ferro ed era tornata a leggere. Sorrideva, non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso.

Dieci giorni dopo, nella cassetta della posta, non ti trovo un biglietto con la sua foto?

E così abbiamo iniziato a vederci, per questo quella domenica ero nel suo cortile. Lei era di turno, io dovevo tenere d'occhio il fratellino e un amichetto, un moccioso di colore. Faceva caldo, bevevo birra, riempivo un foglio di parole crociate. Per strada non girava un'auto. A un certo punto l'amico, Bamba si chiamava, si è tirato su e ha detto: «Andiamo alla nave». Diego lo ha guardato, ha scosso la testa: «Non posso». Poi ci ha ripensato, si è voltato e mi ha fatto: «Posso andare alla nave?».

Io sbirciavo da un po' quest'operaio in bilico su una scala nella casa di fronte, sistemava dei fili. Da due minuti era fermo con in mano il tronchese, sembrava indeciso. Ho preso un sorso, gli ho fatto l'occhiolino: «Quale nave, Dieghito?». «Vicino alla tangenziale», ha detto lui.

In quel momento il tizio sulla scala s'è fatto coraggio e ha tagliato uno dei fili. Zac. Ho infilato in tasca il pennarello.

«Be', che stiamo aspettando?»

Bamba s'è messo a fare una specie di danza.

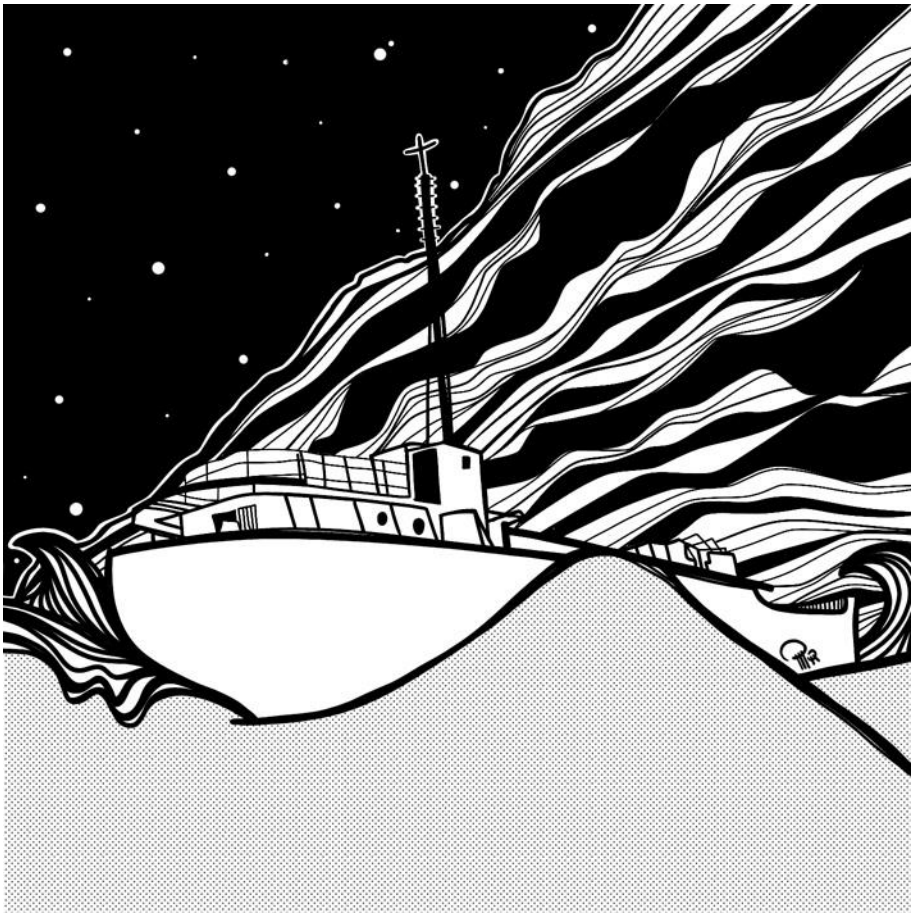
Per raggiungere la loro nave abbiamo attraversato mezzo quartiere. Portoni arrugginiti, panni stesi addosso alla strada, vecchi seduti a fissarsi i piedi.

All'arrivo, salta fuori che la nave in realtà è un deposito per il ferro. Il cancello era chiuso, abbiamo fatto il giro sbucando tra i cassonetti.

«Abracadabra» ha fatto Bamba, e con un salto ha attraversato il muro. Diego ha sollevato un dito: «Shhh», una piroetta ed è sparito anche lui. Mi sono avvicinato, ho visto la spaccatura. "È tardi! È tardi, sai? Io sono già in mezzo ai guai!" ho pensato. *Alice nel paese delle meraviglie*. M'è scappato da ridere.

Nel deposito, al centro dello spiazzo, c'erano tre cumuli in fila, il più alto aveva un'antenna sulla punta, pareva un pennone. I loro amichetti erano già lì, uno s'è alzato e ha salutato Diego.

«Lui è Lupo» ha spiegato Dieghito. «Quello grosso invece è Orso.» Ha guardato meglio. «E quello vicino al coniglio morto è Volpe.»



In effetti uno dei ragazzini stuzzicava qualcosa con un bastone.

«È grosso per la sua età» ho detto io. «Orso, intendo.»

«Sì» ha fatto Bamba. «Ma in realtà si chiama Carmelo.»

Quando li abbiamo raggiunti, proprio Carmelo ha strillato: «Avete portato un grande!».

Ho alzato le mani: «Ehi, sembro grande ma non lo sono».

Lui ha indicato la mia birra: «E quella?».

«*Touché*. D'accordo, mi hai fregato. Posso giocare lo stesso?»

«Dipende» ha detto Carmelo. «Il capo sono io, tu che animale vuoi fare?»

Ho finto di pensarci su. «Quello che li trasporta.»

«Che li trasporta?»

«Sì, è una nave, no? E allora sono Noè.»

In quel momento mi sono sentito strano. Io, i marmocchi, i pezzi rotti di quel quartiere. S'è alzato un vento leggero.

Carmelo ha annuito: «Va bene, però il capo rimango io».

Ho messo una mano orizzontale sulla fronte: «Agli ordini, capo. Ma il vostro amico lo lasciamo qui. Il coniglio. A me sembra un pochino andato».

Sentendomi, quello che chiamavano Volpe s'è girato. Aveva un occhio fasciato da un cerotto bianco. S'è messo a ridere, più che una volpe starnazzava come un'oca. Anch'io ho riso forte, ho preso a fargli il verso. Siamo scoppiati a ridere, tutti e sei.

«Se siamo animali», ha fatto Lupo, ed era magro, aveva due gambe magre così, «Allora siamo un branco. Ci serve un simbolo, dobbiamo avere il nostro simbolo.»

«Lui non è un animale» gli ha fatto Carmelo.

Così a me è venuta un'idea, ho tirato fuori il pennarello e ho detto: «Però ho questo».

I loro occhi si sono accesi.

Mentre ero chino sul braccio di Volpe, Diego m'ha passato il cellulare: «È mia sorella, vuole te».

«Schiacciamelo sull'orecchio», gli ho detto. «Pronto. Ciao, scimmietta.» Intanto passavo il pennarello sul braccio di Volpe. Com'era il muso di una volpe? Non me lo ricordavo. Forse ero un po' brillo, anche, perché mi sembrava di disegnare un cane. «Sì, scimmia, tra un po' lo riporto a casa. Ci penso io a lui. Vicino, alla nave.» Poi mi sono corretto: «All'arca». Ho ampliato la curva del muso, tanto che adesso assomigliava a un'ala. «Anch'io» ho detto a Rita. Ho fatto un cenno a Dieghito che s'è portato via il cellulare.

Volpe ha preso a fissarsi il braccio. «Che roba è?» ha sbottato. Ho allontanato la faccia, ho guardato meglio. «È un falco» gli ho detto. Lui ha corrugato la fronte, poi è tornato a starnazzare. S'è staccato, ha allargato le braccia e ha fatto finta di volare. Imitava un aeroplano, un bombardiere. Sembrava felice. Dietro di noi, da qualche parte, i camion scuotevano la tangenziale.

«Timoniere!», mi ha gridato Orso. Era in cima a un cumulo, guardava fuori oltre il muro, pareva un marinaio di vedetta. Non capivo cosa cercasse, di là c'era solo la campagna. Quel coniglio doveva essere sbucato da là. Era là che doveva starsene, il maledetto coniglio. «Noè», mi

ha fatto, «E ora dove andiamo?»

Gli altri si sono girati a osservarmi. Diego, Lupo, Volpe e il suo occhio malato. Pure Bamba s'era messo calmo.

Ho controllato l'orologio. «Dieghito, passa il cellulare.»

Rita ha risposto al primo squillo. «Ciao. Senti, riesci a prepararti in un'ora? Metti il costume.» Orso, in bilico sulla ferraglia, sembrava minuscolo. «Ma quindi, dove si va?» Ho messo il tappo al pennarello, sorridendo mi sono alzato. «Non ve lo dico.»

Il mare veniva avanti in strisce di schiuma bianca, spandendosi sulla sabbia. Il relitto era accasciato su una duna, la affettava in due, il tempo di sbirciare la costa ed era stramazzato. I ragazzini gli correvano intorno, urlando e facendo ammattire i gabbiani.

Rita s'è presa le gambe. «Ma è sicuro?» Le ho infilato le dita tra i capelli. «Più sicuro che fare l'autostrada con tre mocciosi nel bagagliaio.» Ho una macchina grande, ma ha solo quattro posti. Dietro ci sono delle sbarre, sembra di scarrozzare una gabbia. Per tutto il viaggio, Bamba ghignava nello specchietto. L'ho immaginato nella pancia di un galeone, le antiche tratte degli schiavi.

«Ero alto come loro la prima volta» ho detto a Rita. «Quell'affare esisteva già.» Lei ha chiuso gli occhi, lasciandosi accarezzare. «Ehi, è tutto a posto.» Ho mosso i piedi, la sabbia sotto è più fresca. «Che dici, me lo compro e lo rimettiamo in mare?»

«Una barca», ha detto lei. «Noi tre sul mare.»

«Ti piacerebbe?»

Sul fianco dello scafo c'era una scritta: Point Green. Sembrava il nome di un posto, più che quello di un'imbarcazione. «Point Green» ho detto ad alta voce. «Dev'essere molto lontano.»

Rita ha abbassato la fronte. «Che ci farei io sul mare?»

«Un medico sul mare. Stai scherzando?»

Lei ha sorriso. Ha preso una conchiglietta, poi l'ha rimessa giù. «E Diego? Pensi che a lui piacerebbe?»

«Dieghito? Quello è un marinaio nato.»

Mi sono girato, ma Diego non giocava più con gli altri. Era fermo sulla punta della duna, guardava noi. Magari aveva sentito, non so. Mi

sembrava improbabile. Aveva il sole alle spalle, non riuscivo a vedergli la faccia. Stavo per dire qualcosa, ma Rita ha stretto forte il mio polso. Sul ponte, il tramonto infuocava le parti di metallo.

Mi sono chinato a baciarle un orecchio.

«Vi porto via» le ho promesso. «Via da qui, tutti quanti. Poco ma sicuro.»

Mattia Frigeri è nato nel 1981 a Parma, città in cui vive e lavora. È laureato in Architettura, ma di professione è Web Designer e docente di Grafica. Nel 2015 ha frequentato la *Scuola Holden* a Torino, dal 2017 al 2019 è stato corsista presso la scuola di narrazione *Bottega Finzioni*. Nel 2018, suoi racconti sono usciti nelle antologie *Ultimo domicilio conosciuto* (Morellini Editore), curato da Andrea Tarabbia, e *L'isola è piena di rumori* (Ultima Spiaggia Editore), curato da Loredana Lipperini. Ha pubblicato sulla rivista *Flanerì*, la rubrica *T-Racconto* e ha vinto il concorso letterario *Orizzonte degli eventi*, indetto dalla rivista *Mosse di Seppia*.

L'IMPORTANZA DE ESSE GIUSY

Boosta Pazzesca

Quarche annetto fa l'ex ministra Fornera disse a noi giovani precari che dovevamo pijà er lavoro che ce stava e smette de esse schizzicosi, che in inglese se dice in un altro modo, *giusy* me pare. Siccome 'sta cosa alla mia generazione c'ha segnato per sempre, l'altro giorno io e Sharon stavamo 'n fila dall'alba davanti a 'n negozio der centro. Ma no pe i saldi.

'A corpa de tutto è stata mia, che Sharon era un botto che non la vedevo, allora l'ho smessaggiata pe chiedije 'ndo stava e lei è venuta subito ar sodo mannandome un vocale tutto d'un fiato: «Dieci ore ar giorno sette su sette pe novecentocinquanta euri neri lordi ar mese. Che stai ancora là? Còri cor curiculum!».

A esse *giusy*, oggi, stamo tipo in seicento pe un solo posto da commessa *full taim*. Ce stanno le rigazzette giovani acqua e cerone co *shortz* e stivaloni; le mamme de famija cor pupo 'n braccio, *shortz* e stivaloni; le mamme dee mamme che je sciabborda tutto da *shortz* e stivaloni; pure 'n par de suore che vabbè, loro nun c'hanno *shortz* e stivaloni, ma la crisi de sti tempi nun guarda 'n faccia a nisuno, figuramose se se fa er segno daa croce.

Ce stanno pure chi se distingue, co *shortz* e ballerine. So' quelle che se spizzi bene c'hanno le facce da laureate e masterizzate, aprono bocca e senti subito l'anni de studio e de fatica: «Ma sta fila che fa? Scòre? Me pare de stà in *Aspettando Clusò*», dice 'na smandrappata in fucsia davanti a noi.

«Ammàppalo quanto sei intellettuale» je dico io, che so' senzibbile ar gap culturalo.

«Ma curtura de che? Statte zitta, sennò nun me pijano.»

Je spizzo er curiculum e vedo che c'ha 'a laura decennale in Scienze Umanistiche, ma ha corretto cor pennarello nero: "Liscenza terza media".

«Dicheno che quelle accurturate danno solo rogne, chiamano er sindacato ar primo straordinario in nero, e pure se scrivi ar Gabibbo prima che viene sai quanto ce vò. Aoh, io devo da lavorà!»

Manco er tempo de finì a denuncia sosciale de scottevole attualità che intorno a noi è 'na gara a chi finisce prima de sbianchettà. I curicula alla voce "Istruzzione" diventano n'unica immensa tabbula rasata co ingegneresse nucleamboli e chimiche fantafarmacistiche che se trasformano 'n fiere portatrici sane de licenza elementare. Una s'è pure scritta n'autocertificazione in stampatello:

"Il sottoscritto …X…, nato a …X…, il …X…, residente a …X…, in via …ME RISERVO DE NUN RISPONNE…, sotto la sua personale responsabilità dichiara di …SONO ANALFABBETA…

Data …X... Firma …X…"

Che voi fa', tocca ingegnasse. Te pare che 'a curtura paga, in un paese 'ndo vanno tutti a scrocco?

Er tempo passa quando te diverti. All'ora de pranzo stamo tutte ancora sedute sur marciapiede, donne de svariato tipo ed età ma comunque donne.

Intanto se vocifera che 'a prima daa fila, nove chilometri più a est, ancora n'è uscita, e te viè voja de fa' er tifo, in finale è *giusy* pure lei, ma un po' je gufi contro, ci mancherebbe. Se sa: "Morz tua, li mortacci mia".

Come in tutte le cose, se procede pe selezione naturale: intorno a 'e quattro der pomeriggio chi deve annà a fa' i compiti, chi deve pijà i regazzini a scola, chi c'ha 'a sòcera invalida, chi er marito geloso, chi c'ha n'aperitivo de preghiera (vabbè, 'e suore). La fila se spopola.

Ce vò coraggio, pe rinnegà se stesse e quello che se vole esse. Ma soprattutto, ce vò tempo.

Dopo 'na certa scatta er gong, tipo l'orologgio biologgico.

«Aoh, ma quella che è entrata pe er colloquio mica l'avranno assunta?» dice la scienziata masterizzata in fucsia smandrappato.

Semo rimasti io, lei, Sharon e 'no stivalone abbandonato taja trentotto e mezzo. E davero nun se sa chi de noi quattro c'ha più possibbilità.

Poi ce sta 'a quinta. Eccola che esce. È stata dentro 'na cifra, sa de sicuro er fatto suo.

«Oh, abbelle» ce fa' appena ce vede. È n'antra smandrappata, ma questa 'a conoscemo bene. È l'amica nostra Marusca.

«Ma che stavi 'n fila pure te?»

«Io in fila? Ma te pare? Stavo da *Lush* che ce stava l'offerta sur sapone alle visciole, poi uno dar negozio a fianco m'ha fatto: "Aoh!" E allora so' entrata scavarcando educatamente 'sta bolgia.»

«Allora? T'hanno presa?»

«A provinciala, e mica too fanno sapè subito, intanto ho fatto er provino. Me conosci, io sò versatila. *Masterscief*, *Tichitaca*, *The Vois*, 'ndo me pijano vado, basta che me pagano.»

«A Marù ma qua stamo in fila pe fa' a commessa *full taim*.»

«E pe forza, siete tre rostri. Che altro potete fa'? Vabbè ciao, se beccamo che m'aspetta Gerlando 'n tripla fila sur lungotevere da undiciore. In bocca ar lupo, eh.»

Vabbè, semo rimaste 'n quattro. A 'na certa esce fori uno de 'na certa età, cor fularino de seta ar collo e le Superga sotto ar completino color sabbia de Freggene.

«Quante siete? Voi tre? Daje, dentro. 'O stivalone pure sta 'n fila co' voi?»

Nessuna de noi dice 'na parola. A solidarietà è tra donne, no tra carzature.

«Una de meno», mormora 'a smandrappata, che già se la sente calla.

«Allora, qua de posto ce ne sta uno solo. In tante 'o vorebbero, donne co du cojoni così. Mo diteme perché o dovrebbi dà a una de voi.»

«Magari una de noi c'ha l'*Ics Factorz*!» Dice 'a smandrappata.

«Ancora co 'sto *Ics Factorz*? Prima è entrata 'na fanatica che s'è messa a cantà pur de fasse prende. Stavamo a chiamà a neuro. Allora? Perché sareste voi la persona giusta? Chi m'arisponne?»

Vabbè, parto io: «Cioè, secondo me…».

«No.»

'A smandrappata se inserisce: «Capo, io c'ho dee referenze che...».

«Valle a riferì ar ponte Sublicio, fa' er favore.»

Er tizio va da Sharon, che sta muta da 'na parte: «Te nun parli, ve'? Brava. Me piaci. Poche chiacchiere. Memorizza: 'a domenica nun esiste, a Natale te piace da lavorà dieciotto ore de fila, i contributi nun sai che sò, er tieffeerre è er sito novo de Trenitaglia».

Spizza schifato me e 'a smandrappata.

«Vedete? Potete pure studià a fisica quarzistica, ma ai livelli sua nun c'ariverete mai manco co l'ascensore. Come te chiami? Aoh, mo poi parlà.»

«Cicala Sharon.»

«A cicalona, se vuoi poi passà domani.»

«No» dice Sharon.

C'ha tutti l'occhi puntati addosso. I mia, li sua, quelli der tizio e pure quelli dei manichini der negozio.

«Io 'sto lavoro nun lo vojo. Nun spreco la mia dignità.»

Pija ed esce. Je còro dietro a ròta. A 'sto giro ce sta a dà du' piste[2] a tutti.

«Sharon, so' orgojosa de te» je dico.

«Boo, ar monno ce sta quarcosa de più der lavoro sottopagato in centro.»

«E certo.»

«Er lavoro sottopagato sotto casa. Ce sta Gianfranco che ha aperto er pub e m'ha mannato mo mo un messaggetto. Otto barra dieci ore a sera, venti euri quotidiani lordi zozzi e un buono sconto pe 'na *Vaiss* da zeroventi li giorni dispari. Ciao Boo, s'aribbeccamo.»

M'accanna là e piotta[3] 'n direzione metro.

C'avete presente quelle storie dell'attrice famosa che non voleva fa' er cimena, poi accompagna l'amica a fa er colloquio e pijano lei invece dell'amica? Quasi quasi torno ar negozio e je batto er lavoro.

«Ehi, Boo! Te chiami Boo, ve'?»

Me giro. È la smandrappata 'n fucsia.

«Siete popo fiere, te e l'amica tua. Ve ammiro tanto.»

«Grazie. Te che hai fatto?»

«Eh sai, so' rimasta solo io, allora m'hanno pijata. C'avete raggione voi, è un lavoro demmerda ma c'ho trentottanni, quello che ce sta me pijo. Mica posso fa' a schizzicosa.»

Poi me guarda quasi materna e dice: «Beate voi che siete giovani, ancora ve potete permette de sceje... Oh, manco se semo presentate! Piascere, Strazzamaglia Giuseppa, pe l'amiche Giusy».

Me fa ciao caa mano e saa sculetta via.

So' passati anni, governi e ministre, ma esse donne ed esse *giusy* è sempre uguale, ed è na cosa che nun se po spiegà. Se deve vive. Costrette daa nascita a combatte tra quello che volemo fa', quello che ce dicono de fa', quello che se dà pe scontato che dovemo fa' e quello che nun volemo

---

[2] Du' piste: a Roma semo sportivi, e ce teniamo a ricordarlo misurando le distanze in piste da bowling.

[3] Piotta (piottare): er tempo è denaro e fatica, i romani non lo scordano mai e così l'andatura celere nun se misura in chilometri orari ma in piotte, cioè banconote da 100 euro (cambio sfavorevole de due vecchie 100 mila lire).

fa', ma ce fanno fa' lo stesso.

Meno male che ce sta sempre una più *giusy* de noi che alla fine jaa fa.

Boosta Pazzesca nasce e vive orgojosamente al Laurentino 38, a Roma Sud. È qualcosista fri lenz, fa' qualunque cosa pe' diventà qualunque cosa. Pe' provacce ce prova, pe' riuscicce non sempre ce riesce. Ner frattempo però ha scritto su *Flanerì*, *Nuovo Paese Sera*, *Mymovies* e *Il Garantista*. Ha molti sogni ner cassetto e aveva pure un romanzo ner settimino perché i cassetti, come li cassonetti, so' già troppo pieni. Er romanzo è in uscita per Edizioni Ensemble e s'antitola *Tre metri sotto er Laurentino P38*.

QUELLA STRANA LUCE DELLE QUATTRO

Incipit di Luigi Salerno

Mentre carico in macchina l'ultimo bagaglio dei sette, stai fumando una Gauloise Caporal sul nostro balcone. Sembri una ragazzina annoiata a morte durante una festa di classe, che si esibisce nel suo cimento di oscurità e indifferenza. Prima che io scendessi, stavi guardando un film con Bette Davis, senza pronunciare una sola parola o chiedermi se mi servisse una mano. Ti ho visto abbastanza inquieta e poi anche distratta, mentre cercavo nel tuo armadio la racchetta da tennis col manico corto e una mia Lacoste – trovate poi sepolte tra i tuoi body Sparkling rain e gli asciugamani di tela.

Ho continuato a scrutarti dallo specchio vacillante di un'anta: hai spento di colpo la TV, sfilato gli occhiali e tirato fuori i tuoi stivali marroni da una busta di Coin, insieme a due prese SCART e ad alcuni vecchi quaderni di scuola, rilegati alla perfezione in una plastica opaca. Hai preso a sfogliarli sul tuo tavolino, con quello zelo che può solo la nostalgia e la fatica che a volte sovviene a una maestra elementare per un accesso di tristezza infinita, demenza o lieve agonia.

Tenevi il capo chino, che addolciva la linea chiara della tua nuca da studentessa, appena rosata dalla lampada a stelo. Te l'ho annusata di nascosto, poco prima di uscire. Vi ho riposato l'orecchio e ho chiuso gli occhi, nell'attesa di un tuo ultimo suggerimento, percependo ancora quel tuo buon odore, che sprigionava l'aria straniante dei primi di giugno e della fine della scuola.

Luigi Salerno nasce e vive a Napoli, dove si specializza con il massimo dei voti in alta formazione musicale, discutendo una tesi sulla musica colta nel cinema. Autore di romanzi, racconti, *pièce* teatrali e sceneggiature, è cofondatore del progetto di cinema indipendente *Nocte film*. La sua *pièce* teatrale in tre atti *Le due stanze del colloquio* risulta tra le vincitrici al concorso di drammaturgia *Belli lunghi*, indetto dal Nuovo Teatro San Paolo di Roma. Di prossima pubblicazione per Ferrari Editore: la raccolta di racconti *Le mosche azzurre*; per le Edizioni Oèdipus: la *pièce* in due atti *Ma è a due passi da lei*. Il suo ultimo romanzo, *Il vincolo cieco*, è uscito per Ferrari Editore nel 2019.

Contatto: luisgroove9@gmail.com

Jamila Campagna è nata l'8 gennaio 1987 a Latina, città in cui abita e ha sempre abitato, luogo dolce e amaro, punto di partenza e approdo di ritorno. Si laurea in Storia dell'arte alla Sapienza di Roma; studia fotografia alla Scuola Romana di Fotografia e Cinema e si specializza in Reportage all'ISFCI. Corsi serali nel quartiere di San Lorenzo in entrambi i casi: ne esce illesa e con un pacchetto di bei ricordi. Le sue foto sono state pubblicate su *Il Fatto Quotidiano* e *Il Calendario del Popolo*. Si tatua la scritta *Pulp Fiction* sulla spalla e completa il ciclo accademico con un master in cura museale e di eventi allo IED. Disegnatrice autodidatta, nel corso degli anni sperimenta tutte le tecniche e si innamora della biro nera. È co-fondatrice e direttore creativo de *IL MURO*, rivista di arte, filosofia e visual culture.

la rivista letteraria che non devi spolverare

risme.rivista@gmail.com
https://saramariaserafini.wixsite.com/risme-rivista